

370.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 DICEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	23893	MITTERDORFER . . . . .	23903
<b>Disegno di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	23903	NICCOLAI GIUSEPPE . . . . .	23894
<b>Disegno e proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione):</b>		SANTAGATI . . . . .	23907
Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);		<b>Proposte di legge:</b>	
BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277) .	23894	(Annunzio) . . . . .	23893
PRESIDENTE . . . . .	23894	(Deferimento a Commissione) . . . . .	23903
		<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	23893
		RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .	23893
		TOZZI CONDIVI . . . . .	23893

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 dicembre 1970.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bemporad, Dietl e Mezza Maria Vittoria.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, concernenti gli organi regionali » (2912);

RUFFINI: « Integrazione alla legge 23 ottobre 1969, n. 752, riguardante i magistrati di corte di appello » (2913);

BOFFARDI INES: « Riconoscimento dei benefici di guerra, in qualità di mobilitati in zone di operazione, al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in base alla legge 24 aprile 1950, n. 390 » (2914);

PAZZAGLIA ed altri: « Modifica dell'articolo 24 della legge 18 aprile 1968, n. 249, concernente la delega per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato » (2915).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

È stata presentata, inoltre, la seguente proposta di legge dal deputato:

DURAND DE LA PENNE: « Norme per la dispensa dal servizio militare dei giovani iscritti nelle liste di leva dei comuni colpiti da gravi calamità naturali » (2916).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

Cominciamo da quella d'iniziativa del deputato Tozzi Condivi:

« Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove norme sulle pensioni a carico dello Stato in favore del coniuge e figli del dipendente defunto prima di aver raggiunto l'anzianità necessaria per il diritto alla pensione » (2705).

L'onorevole Tozzi Condivi ha facoltà di svolgerla.

TOZZI CONDIVI. Questa proposta di legge, già presentata nella passata legislatura e non approvata, ha lo scopo di modificare una disposizione — non rispondente ad equità, a mio avviso — che nega la pensione agli impiegati dello Stato colpiti da invalidità permanente non per causa di servizio o ai loro eredi nel caso di morte non per causa di servizio, invalidità o morte avvenute prima del compimento dell'anzianità necessaria per maturare il diritto a pensione. Si tratta di una normativa che molto spesso spinge gli interessati a ricorrere a piccoli artifici per cercare di dimostrare che la morte o l'infermità permanente è avvenuta per causa di servizio, anche se ciò non è vero.

Pertanto, in considerazione delle sue alte finalità di giustizia, confido che la Camera voglia accordare la presa in considerazione. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tozzi Condivi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

*La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

D'AQUINO, SERVELLO, FRANCHI, ROMUALDI, ABELLI, ALFANO, DELFINO, SANTAGATI e TRIPOLI ANTONINO: « Provvedimenti legislativi per i minorati psichici, fisici, sensoriali, per i disadattati sociali, spastici e comunque subnormali » (2208);

ROBERTI, PAZZAGLIA, MENICACCI e NICOSIA: « Compenso per lavoro straordinario al personale direttivo e ispettivo della scuola elementare » (2348);

MAGGIONI e MIOTTI CARLI AMALIA: « Corresponsione del compenso per lavoro straordinario agli ispettori, direttori didattici ed ai segretari degli ispettorati scolastici e delle direzioni didattiche » (2539);

SALVI, GALLONI e STORCHI: « Aumento del contributo statale in favore dell'Istituto di diritto agrario internazionale » (2717).

**Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216), e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge costituzionale: Modificazioni ed integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi siete mai chiesti il perché il Governo, la maggioranza ricorrano all'Alto Adige, tirino fuori dal cassetto l'Alto

Adige, nei momenti in cui per il Governo, per la maggioranza, vi è necessità di prendere respiro, di ricorrere al rinvio sulle tante cose sulle quali non sono d'accordo? È triste, ma è così. L'Alto Adige diventa un po' il tappabuchi, un diversivo, una fuga davanti a problemi che si chiamano legge tributaria, difesa civile, fondi rustici. Non vi è accordo? Allora tiriamo fuori l'Alto Adige, tanto, quando si tratta di liquidare brandelli di terra italiana, tacciano i dissensi, si colmano i fossati, facile è, alla fine, andare d'accordo!

La classe politica italiana continua ad amministrare la sconfitta, tanto che se si può dire che l'Italia non è il solo paese che ha perduto la guerra, è pur vero che è il solo paese che, a venticinque anni dal 1945, continua a perderla.

Nel dicembre 1969, alla vigilia del Natale, la discussione sull'Alto Adige rimbalzò in quest'aula per rendere un servizio, un basso servizio, non tanto ad un altro parlamento, quello austriaco, quanto a due partiti politici impegnati all'estero in una prova elettorale in cui l'Alto Adige rappresentava per quei due partiti medesimi, la democrazia cristiana austriaca e il partito socialista austriaco, il cavallo di battaglia.

L'onorevole Rumor, allora Presidente del Consiglio, in un momento in cui la situazione politica italiana era particolarmente incerta, in un momento in cui la maggioranza era, come si disse, sotto verifica, volle assumersi la responsabilità non solo politica ma, diremo, storica di mettere in movimento il meccanismo di liquidazione dell'Alto Adige. E anche allora come oggi l'Alto Adige venne alla ribalta tra il disinteresse generale. Gli scioperi, le agitazioni, le violenze e i morti dominavano la scena, il clima da guerra civile distoglieva lo sguardo dai confini; l'opinione pubblica italiana non fece caso allora all'Alto Adige, e non vi farà caso, purtroppo, nemmeno ora. Ma non ci fece caso, come non ci sta facendo caso nemmeno il Parlamento, se è vero, come è vero, che parteciparono a quel voto del dicembre 1969 sull'Alto Adige 383 deputati in tutto: 250 brillarono per la loro assenza. E non si dica che erano assenti perché non volevano essere corresponsabili di una cattiva azione, o di un errore, o di un delitto politico: erano assenti perché sapevano che non vi erano dubbi sull'esito del voto e non sentirono il dovere di essere presenti nel momento in cui si votava sulle sorti degli italiani dell'Alto Adige.

Un anno è passato e nulla è mutato di quel giudizio: basta dare un'occhiata a que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

st'aula. Troppo spietati in questo giudizio morale, di condanna? Forse sì.

Ma quei parlamentari tutti i torti, forse, non li avevano, se si pensa a come il Governo di allora, del dicembre 1969, volle impostare il discorso sull'Alto Adige. Non chiese al Parlamento in vista di una lunga, estenuante, dura trattativa le direttive di marcia e soprattutto il conforto del suo parere politico, ma chiese ed ottenne di proseguire oltre nel discorso già iniziato con la *Volkspartei* e con l'Austria.

Il Parlamento italiano, quindi, non veniva chiamato nel dicembre del 1969 a dare un parere, a dare delle direttive in ordine al problema dell'Alto Adige, ma solo a consentire che il parlamento austriaco potesse a sua volta prendere atto di un solenne nostro impegno politico e, soprattutto, che i partiti austriaci di quell'impegno si potessero servire nella imminente campagna elettorale.

Ecco il lato sconcertante della vicenda: il Parlamento italiano ridotto a manifesto elettorale, al ruolo subordinato di attivista al servizio di partiti stranieri impegnati in competizioni elettorali!

Quello fu il clima in cui si svolse la discussione sull'Alto Adige un anno fa, nel dicembre del 1969. Ed era logico che quel clima, quella melanconica pioggerellina — oggi il cielo è sereno, ma allora, ricordo, c'era una malinconica pioggerellina — impastata di sfiducia, di abbandono, di cinismo, finisse per penetrare anche nelle anime già tanto debilitate dei parlamentari, i quali in forma massiccia disertarono quest'aula, il 4 dicembre 1969, quando il Governo ricevette dal Parlamento il « via libera » alla definitiva liquidazione dell'Alto Adige. Si liquida l'Alto Adige...

SANTAGATI. Il Governo è latitante.

NICCOLAI GIUSEPPE. L'ho già detto. Ma è bene che sia latitante il Governo; deve essere latitante: guai se ci fosse! Poteva essere diversamente? Ho detto all'inizio che l'Italia non è il solo paese che ha perduto la guerra; è però il solo paese che, a 25 anni dalla fine del conflitto, continua a perderla.

L'Alto Adige è un *test* inequivocabile. E non tanto, guardate, per quello che là, al Brennero, accade e può accadere alla nostra comunità umana, ai ricordi che ci sono di sangue e di storia, quanto per quello che l'Alto Adige determina qui dentro — e lo vediamo ancora oggi — per la devastazione mo-

rale che produce nelle nostre coscienze, nella nostra volontà, nei nostri intendimenti.

L'Alto Adige, parlamentariamente, è sempre stato al di sotto di una vertenza di categoria. Forse gli italiani di lassù hanno il torto di non essere muniti di cartelli, di non essere venuti a Roma, in piazza Montecitorio, a chiedere comprensione e aiuto, come i terremotati della valle del Belice, i vigili del fuoco, gli invalidi civili.

La democrazia italiana con i suoi partiti — e ne fanno fede la relazione dell'onorevole Ballardini e l'intervento qui in aula dell'onorevole Galloni — pone sempre più a repentaglio i confini naturali, diremo storici e politici del paese. Ciò si spiega in un solo modo: questi partiti che hanno riconquistato il potere in conseguenza della sconfitta militare, intendono — l'affare dell'Alto Adige e le vicende del mancato viaggio di Tito ne sono una prova luminosa — « amministrare » la sconfitta il più a lungo possibile, illudendosi e illudendo che patrie, nazioni, confini siano ormai termini arcaici, privi di senso, superati, in un mondo avviato alla pace permanente e destinato ad un avvenire di pace e di fraternità.

Che la realtà mondiale, sempre più minacciosa e feroce, sempre più violenta e sanguinosa dimostri il contrario, non turba le nostre classi politiche, e tanto meno le induce a riflettere seriamente sulla necessità di mettere un punto fermo alle loro utopie, per affrontare con serietà, con fermezza, con realismo politico e storico quei problemi, primi fra tutti quelli di confine, che investono gli interessi permanenti del paese, la nostra sicurezza e la nostra integrità nazionale e, per ciò stesso, l'equilibrio del mondo occidentale, specie se si riflette che il Brennero è anche il confine della NATO.

Che l'Alto Adige sia la cartina di tornasole di quanto affermo, lo dimostra il fatto che, con esso, tornano alla superficie antiche prese di posizione, antichi giudizi, che vorrebbero contestare la legittimità del formarsi dello Stato italiano e della nazione italiana.

Scrivono l'onorevole Ballardini che l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali, né rientrava nelle mire dell'irredentismo battistiano; e che l'Italia pretese « quella annessione » perché se si fosse accontentata della sola cessione del Trentino fino a Salorno, che, come è noto, era stata offerta all'Italia da Vienna già nel 1915, in cambio della neutralità, il sacrificio di tante vite umane sarebbe apparso ancora (sottolineo queste parole)

« più inutile e ingiustificato ». Proprio così l'onorevole Ballardini scrive: inutile e ingiustificato.

Siamo, cioè, al concetto della guerra 1915-18 inutile; non solo, siamo al 24 maggio data da cancellare nella storia d'Italia, siamo alla esaltazione parossistica di *Uomini contro*. Questo è il socialismo italiano. Lo dico senza asprezza polemica. Sono i caratteri nei quali lo stesso socialismo italiano ama riconoscersi, caratteri che lo hanno estraniato dalle vicende nazionali e internazionali, proprio nei momenti cruciali, quando il mondo, entrando in fase di evoluzione rivoluzionaria, non chiedeva certo posizioni neutre, in attesa che il fatale evolversi dei tempi portasse la rivoluzione sulle ali della utopia internazionalistica, ma chiedeva una propria azione operante sui tempi stessi.

Il socialismo italiano è sempre mancato a questi appuntamenti. Il più significativo di tutti è il 24 maggio 1915, quando, per correre dietro alle fumose teorie del socialismo universalista e anarchico, e nel momento in cui il proletariato tedesco seguiva entusiasticamente il Kaiser nella guerra di aggressione per lo « spazio vitale » e il proletariato francese si attestava sulla Marna per difendere disperatamente la patria; quando, cioè, 50 anni di predicazione marxistico-internazionalistica si dimostravano incapaci di sradicare dalle coscienze della maggior parte degli uomini gli istinti ancestrali rappresentati dalla patria e dalla religione, il socialismo italiano si schiava, cieco dinanzi alle possibilità rivoluzionarie che quel conflitto comportava, dalla parte del Kaiser. Era la sconfitta della classe dirigente socialista.

Così, mentre i cattolici italiani, non ancora eleggibili (per quanto già elettori grazie al patto Gentiloni), si buttavano nella guerra nazionale con tutto il loro peso, conquistando in modo incontrovertibile il diritto di cittadinanza e gettando, perciò, le premesse morali per la soluzione giuridica della questione romana e per il loro ingresso in forze nella vita politica italiana, i socialisti italiani, fermi sul non aderire, si estraniavano dalla nazione senza incidere con il loro atteggiamento nelle vicende internazionali e attirandosi nel contempo l'avversione di coloro che sentivano la necessità di fare la guerra e di quelli che ad ogni costo la guerra non volevano fare.

Il socialismo tradizionale veniva così stritolato, sbriciolato, annullato dalla realtà dei fatti, troppo grandi per la statura dei suoi uomini, e probabilmente troppo meschini per la vastità della sua dottrina. Il socialismo tra-

dizionale tradiva la sua origine tutta borghese: un fenomeno puramente borghese, un fenomeno puramente verbale, un fenomeno di predicazione con pretese educative. E la demagogia, cioè la sproporzione tra parole e fatti, fu il male che, dai giorni del 1915, si impadronì contemporaneamente del socialismo e della democrazia.

È stato scritto che il dilemma che si pone a tutti i fenomeni rivoluzionari, cioè l'armonia tra fatti e idee, tra pensiero e azione (e che nel primo fermentare della mancata rivoluzione italiana si estrinsecò nella polemica tra Mazzini e Pisacane: cioè, se il popolo debba essere libero quando sarà educato, come voleva il primo, o sarà educato quando sarà libero, come affermava il secondo), si ripropose ai socialisti, senza che essi operassero in un senso o nell'altro. Di conseguenza, mentre ad oriente il leninismo faceva proprio il concetto pisaciano, in occidente il mussolinismo trionfava, e dall'Italia dilagava alla Europa, e dall'Europa agli altri continenti.

La carenza del socialismo determinava la carenza della democrazia politica, quasi a dimostrare che, nel mondo, libertà politica e giustizia sociale non possono coesistere, e occorre quindi sacrificare questa a quella o viceversa. L'antico, incontenibile astio contro la guerra del 1915 rimbalza nella relazione Ballardini, diventa il centro motore di tutto il suo ragionamento. È una posizione (lo dico senza polemica) reazionaria, che fatalmente viene a ripercuotersi in tutto l'atteggiamento socialista per l'Alto Adige. Rifiutarsi ancora di capire che la guerra del 1915 non fu solo la guerra che coronava il sogno risorgimentale di Mazzini e di Garibaldi, ma una guerra che socialmente scuoteva e abbatteva l'impero asburgico che in Italia e in Europa, insieme con la Curia romana, aveva tenuto soggetto il proletariato italiano e non; rifiutarsi di capire questo significato di quella guerra comportava, nel 1915, trovarsi al fianco del Kaiser, e nel 1970 comporta spostare, per l'Alto Adige, tesi e posizioni non solo antinazionali, ma reazionarie dal punto di vista politico e sociale.

Il vizio d'origine si ripercuote sulla posizione odierna, e in ordine a motivi sociali e in ordine a motivi nazionali, per quell'odio atavico che si porta alla patria dalla cui storia ci siamo esclusi, ecco, sul piano sociale, spuntare il principio della proporzione etnica nella distribuzione degli impieghi: principio razziale, antidemocratico, reazionario. De Gasperi respinse sempre quel principio. Volete introdurre il principio della proporzione etnica

per redistribuire o distribuire secondo giustizia la ricchezza in provincia di Bolzano? Bene, ma allora si tenga conto che in provincia di Bolzano la ricchezza che si chiama terra, commercio, turismo, industria alberghiera, è tutta in mano tedesca. Si dia agli italiani, che in Alto Adige tirano avanti nelle funzioni più umili e sudate — le funzioni del soldato, del funzionario, dell'insegnante, dell'operaio — si dia a questi italiani la metà della proprietà terriera, del commercio, del turismo!

Ma dove va a finire la socialità della sinistra, della sinistra comunista, socialista, democristiana, quando si accetta il principio della proporzionalità etnica negli impieghi? Ma non vi accorgete che, in una situazione come quella dell'Alto Adige, in una situazione in cui l'elemento italiano non potrà mai, per il particolarismo che contraddistingue la vita politica italiana, presentarsi — a differenza dell'elemento tedesco — unitariamente, questa posizione sul piano politico significa per i cittadini di lingua italiana essere sempre minoranza, una minoranza soggetta ad una maggioranza dispotica, come sanno essere dispotici i tedeschi dell'Alto Adige? Ma ci rendiamo conto di che cosa vorrà dire dare alla provincia di Bolzano la potestà legislativa primaria in materia di agricoltura, di commercio, di artigianato, di turismo, la potestà legislativa in materia di scuole? Potestà legislativa primaria perennemente affidata nelle mani della rigida e inalterabile maggioranza rappresentata dalla *Volkspartei*, con il principio della riserva etnica e quello della proporzionale etnica ai danni degli interessi italiani?

E tutto questo perché? Ce lo dice l'onorevole Ballardini: « in espiazione delle malefatte fasciste e del ventennio mussoliniano e dei 19 mesi che dal settembre 1943 andarono alla fine della guerra ». 1921: i fascisti — dice l'onorevole Ballardini — uccidono un tedesco e ne feriscono 43; 1944: via Rasella, e 53 sudtirolesi disarmati vengono massacrati da un GAP partigiano.

Ecco, l'Italia deve pagare, deve espiare: i tirolesi dell'Alto Adige sempre assolti, anche quando chiedono l'onore, onorevole Ballardini, di formare il plotone di esecuzione che dà l'avvio alla strage delle Fosse Ardeatine! Dimenticate anche queste cose in odio al fascismo, signori antifascisti? Non vi fa onore! Si vede la pagliuzza fascista e non la trave, per esempio (cito un esempio storico), dei 13 milioni di tedeschi cacciati dai territori dell'est, dalla Polonia, dall'Ungheria,

dalla Romania; e non la trave dei 20 milioni di tedeschi che finiscono sotto il giogo sovietico; e non le 600 mila salme di tedeschi dei Sudeti, che anche essi — 3 milioni e mezzo — erano pur stati sudditi austriaci dell'antica monarchia. Non una voce di umanità si leva contro questi delitti su grande scala! I vincitori orientali procedettero imperterriti e gli occidentali lasciarono fare. Solo l'Italia deve pagare e deve espiare. L'Italia ha forse deportato, massacrato, assassinato in Alto Adige dal 1918 al 1945? Fuori questi dati! L'Italia ha forse deportato, massacrato, assassinato, tiranneggiato dal 1945 al 1970 in Alto Adige? Fuori i dati, citiamo le cifre!

Ci vengono alla memoria, invece, le vicende del settembre 1966 e del giugno 1967. Ricordate? Colpa di quelle vicende, come afferma Galloni, un esasperato, antistorico nazionalismo? Ma nazionalismo esercitato da chi? Dalla democrazia antifascista di cui la democrazia cristiana è guida e luce? Il sangue sparso nel settembre 1966 e nel giugno 1967 nelle terre dell'Alto Adige zampillò (per usare le parole dell'onorevole Galloni) perché la democrazia italiana, capitanata, figuratevi!, dal guerrafondaio onorevole Moro, imboccò la strada della guerra santa dei cittadini di lingua italiana contro cittadini essi pure italiani, ma di lingua tedesca? Perché quel sangue? Anche quello, per l'onorevole Galloni e per l'onorevole Ballardini, fu colpa di Mussolini?

Vogliamo un po' vedere come quegli episodi tinti di sangue vennero giudicati dalla classe dirigente democratica, quella classe che aveva e che ha ripudiato ogni sorta di esasperato nazionalismo? Ricordate il telegramma del Capo dello Stato. Vi si trovano parole eccezionalmente forti per i delinquenti — non sono parole mie, sono parole del Capo dello Stato — e i loro mandanti, i loro complici, i loro finanziatori e protettori e si giudica disgustoso che questi delinquenti trovino ancora ricetto e protezione e gli assassini possano agire impunemente. Non c'è alcun dubbio per il Capo dello Stato italiano: gli assassini di Malga Sasso non sono dei solitari esaltati, ma uomini che hanno alle spalle mandanti, finanziatori, complici, protettori e godono di protezioni e impunità scandalose.

Come giudica queste parole l'onorevole Galloni? Pervase da mania isteronazionalista? Non risalgono al 1924, né al 1939, sono del settembre 1966, più precisamente dell'8 settembre 1966. Parole isolate? Si trovò solo allora il Capo dello Stato nella dura condanna di quell'assassinio? Tutta la classe di governo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

restò muta per non farsi accusare di nazionalismo dagli onorevoli Ballardini e Galloni? Non fu così: parlarono. Ascoltiamoli.

L'onorevole La Malfa disse: « È indispensabile perseguire i terroristi e punirli con estrema severità al di qua e al di là della frontiera italiana ». Onorevole Galloni, che fa questo sempre imprevedibile onorevole La Malfa? Addirittura vuole andare a colpire i terroristi al di là della frontiera! E come lo giudicate? Anche lui un nazionalista?

E i socialisti rimasero muti, onorevole Ballardini? No, parlarono; e per tutti il sottosegretario per l'interno onorevole Leonetto Amadei disse di giudicare necessario chiedere ai governi austriaci e tedesco maggiore vigilanza e decisa repressione di delitti che, se disgraziatamente vengono compiuti in casa nostra, sono preparati però in casa altrui.

Battino Vittorelli, allora capo del gruppo senatoriale, esperto di politica estera, invitò lo Stato italiano a colpire i responsabili di questi atti e i loro complici, spezzando con tutti i mezzi consentiti dalla legge internazionale la catena di solidarietà che sostiene i terroristi armati, finanziati, aiutati materialmente e moralmente da oltre confine.

L'onorevole Santi, il mite onorevole Santi, disse: « Una criminalità organizzata in territorio austriaco e germanico ». E le citazioni potrebbero continuare.

Nel settembre 1966, da che cosa erano oppressi i sudtirolesi per arrivare a massacrare i soldati italiani? Governava, allora come oggi, il centro-sinistra: di quali scelleratezze si rendeva colpevole per suscitare una reazione che i sudtirolesi si guardarono bene dal fare esplodere contro il duro, contro il tiranno, l'« uomo nero » diciamo, Benito Mussolini? Governava, come governa oggi, la democrazia cristiana, che ha ripudiato tutto il tema dello Stato forte, autoritario, nazionalista. È stato buttato tutto nella pattumiera.

E allora perché quel sangue? E dove i terroristi trovavano i foraggiamenti, i finanziamenti, gli aiuti? Chi sono i loro favoreggiatori, i protettori entro ed oltre le frontiere? Torniamo alle citazioni del tempo. Nella ricerca oltre frontiera c'è di guida Fanfani, allora ministro degli esteri. È l'agenzia governativa ad informarci che il ministro degli esteri ha impartito istruzioni all'ambasciatore d'Italia a Vienna di compiere un immediato passo presso il governo austriaco per

rinnovare non solo le più severe rimostranze, ma anche la richiesta di serie, organiche e persistenti misure di vigilanza efficaci alla frontiera; si chiedeva, inoltre, alle autorità di Vienna di far conoscere alle nostre autorità i provvedimenti concreti da essa adottati anche contro i noti propagandisti del terrore.

Il comunicato è chiaro: per il ministro degli esteri l'Austria è complice degli assassini dei nostri soldati. L'Austria — lo dice Fanfani — porta la responsabilità di tante giovani vite italiane barbaramente spezzate; all'Austria — lo conferma Fanfani — si deve se i capi delle organizzazioni terroristiche che uccidono giovani fratelli nostri al servizio della patria invece di stare al sicuro in galera possono organizzare altri massacri alimentando le schiere dei massacratori.

E le complicità interne? La parola ancora all'onorevole La Malfa: « Tutti i democratici italiani hanno diritto di ottenere dalle correnti politiche dell'Alto Adige di origine diversa la loro espressa separazione di responsabilità e condanna delle organizzazioni terroristiche. Non c'è ombra di dubbio — diceva La Malfa almeno nel settembre 1966 e di ciò sembrava convinto — che il gruppo alloggiato dell'Alto Adige deve ancora separare le sue responsabilità da quelle delle organizzazioni terroristiche ». Il che vale quanto dire che quelle responsabilità sono austriache e sono tutta una cosa.

L'onorevole La Malfa, almeno nel 1966, pensa che il gruppo alloggiato dell'Alto Adige non abbia ancora dimostrato e debba ancora dimostrare la sua lealtà nei confronti dello Stato italiano.

Dopo, 1967, Cima Vallona: le scene sanguinose si ripetono in tutti i loro dettagli. Nelle parole, nel cordoglio e nell'indignazione il ministro Taviani in Senato dichiara che « gli autori di questi due misfatti sono i figli spirituali dei carnefici di Dachau », dimenticando che gli ex nazisti — se a loro ci vogliamo riferire — sono a casa bene organizzati nella *Volkspartei* e quindi protetti e valorizzati dall'attuale democrazia cristiana e dal sistema che la regge. A Vienna, nel 1967, non ci sono i nazisti: governano allora Klaus e Tonicic, che fanno parte di quella internazionale democristiana il cui presidente è l'onorevole Rumor. Essi sono quindi gli amici dell'onorevole Colombo, dell'onorevole Moro e dell'onorevole Galloni. Sono essi gli uomini che reggono i destini dell'Austria. Ad essi direttamente ed indirettamente i terroristi si sono sempre appoggiati, da essi dipendono



V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

i giudici di Linz che assolvono con ciniche sentenze i dinamitardi.

Non ci risulta che questi uomini che governano la cattolica Austria abbiano mai accusato di nazismo i loro concittadini che portano ed hanno portato stragi in Italia. Nel 1966 e nel 1967 i nostri soldati non vengono aggrediti ed uccisi dai nazisti ma dagli austriaci degli anni '60 più feroci e spietati di Francesco Giuseppe. Al Brennero non c'è mai stato uno scontro tra democrazia e nazismo bensì un confronto tra Austria, socialista e clericale, e Italia socialista e democratica.

Di tutte queste vicende, che pure fanno dolorosamente parte della nostra storia anche se recente, nelle relazioni della maggioranza non esiste traccia alcuna. Il terrorismo è sbrigato in due parole. Il chiodo che si batte è che i sudtirolesi devono essere premiati per gli antichi torti subiti dallo Stato italiano. E come se nulla fosse — tanto in basso siamo scesi — trattiamo con coloro che noi stessi a chiare lettere, dopo averli definiti assassini e delinquenti, riteniamo responsabili primi della morte dei nostri soldati e li premiamo con il « pacchetto » della resa.

C'è nella storia del « pacchetto » una vicenda direi sconcertante. È risaputo che il 10 aprile 1964 la « Commissione dei 19 » consegnava al Presidente del Consiglio la sua relazione, che doveva restare un atto interno, sul quale solo il Governo italiano, autonomamente, avrebbe dovuto decidere. Sennonché, prima che il Governo potesse prendere in esame la relazione dei 19, inopinatamente, come scrive Renato Cajoli nel suo *Alto Adige addio*, « essa fu offerta dal ministro degli esteri dell'epoca, onorevole Saragat, come materia di esame in comune con il governo austriaco, nell'incontro da lui avuto con il ministro Kreisky il 25 maggio 1964 a Ginevra ».

La vicenda appare sconcertante, signor ministro, appena si rifletta che l'eco di questi episodi è rimbalzata anche nelle vicende del SIFAR, in una notizia raccolta dal SIFAR, per cui vi sarebbe stato un finanziamento dei socialisti austriaci ad un partito di Governo italiano nel momento in cui si discuteva il problema altoatesino.

Dobbiamo augurarci che queste carte del SIFAR non siano andate distrutte, per due ordini di motivi, perché quella notizia illuminerebbe di una luce sinistra — e diciamo così per essere in tono — le vicende dell'Alto Adige, ed in secondo luogo perché dal punto di vista politico, morale e, diremo, sociologico, si verrebbe ancora a dimostrare come il cancro par-

titocratico, pur di incassare per il suo particolare, non si arresti dal mettere i suoi putridi tentacoli anche in vicende che riguardano i confini, la sicurezza della nazione, la sicurezza dell'Italia in genere.

Antica, vecchia abitudine nostrana, quella di trattare con lo straniero, alle spalle dell'Italia, contro gli italiani ed i loro interessi morali e materiali. Un esempio freschissimo — e scusate se per un attimo faccio questa digressione — è sotto gli occhi di tutti, e lo fornisce *l'Unità* del 2 luglio 1970. La notizia è interessante, ed è riportata sotto un titolo di questo genere: « I rapporti tra l'Italia e la Libia possono essere avviati su basi nuove. Una dichiarazione del compagno Pistillo dopo la visita a Tripoli di parlamentari del PCI, PSI e PSIUP ».

Tratto questo argomento perché Alto Adige e Libia presentano aspetti morali che si avvicinano. E desidero ricordare che il 2 luglio 1970, non si era ancora avuta la cacciata degli italiani dalla Libia. *L'Unità* ci spiega che questa delegazione di parlamentari italiani si è recata in Libia « per partecipare alle manifestazioni indette per l'evacuazione della base area americana, situata nelle vicinanze di Tripoli ».

Il compagno Pistillo afferma fra l'altro: « La presenza nostra alla manifestazione di Tripoli vuole significare solidarietà alla lotta dei popoli arabi contro l'imperialismo. L'importanza di questa manifestazione — aggiunge il compagno Pistillo — è stata giustamente valutata ed apprezzata dalla stampa libica e dalle autorità del governo rivoluzionario, con cui abbiamo avuto possibilità di avere contatti ed incontri. Da parte libica è stata sottolineata la necessità di rapporti nuovi con il nostro paese. Anzitutto perché in Libia vive una numerosa comunità italiana » (oltre 25 mila italiani, come ci fa sapere *l'Unità* del 2 luglio, anche se ora sono molto meno) « fatta in prevalenza di manodopera qualificata, di tecnici, di imprenditori, di professionisti, molti dei quali vivono in questo paese da decenni. E qui si pone in primo luogo » scrive *l'Unità* « il problema che deve interessare al massimo grado il nostro Governo, il nostro paese, quello, cioè, della collocazione di questa numerosa collettività nel nuovo quadro politico, sociale, economico, determinato dalla rivoluzione, che, a nostro avviso » e cioè ad avviso de *l'Unità* « ha prospettive di grande sviluppo ».

Nel luglio 1970, parlamentari della sinistra italiana sono andati in Libia, hanno conferito con le autorità rivoluzionarie, hanno solidarizzato sulle finalità del governo rivo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

luzionario, hanno discettato sulle prospettive di enorme sviluppo che la rivoluzione libica avrebbe riservato ai 25 mila italiani; hanno poi inneggiato all'anniversario dell'evacuazione (è il termine usato da *l'Unità*) della base americana, dopo di che sono tornati in Italia. I risultati si sono visti: dopo pochi giorni gli italiani di Libia sono stati rapinati e cacciati.

Anche in questa vicenda, molto simile a quella dell'Alto Adige nei suoi aspetti morali, i colonnelli nazionalisti e progressisti, dato che si trattava dell'Italia, hanno avuto le spalle coperte nel Parlamento italiano. E la tecnica usata non si è scostata da quella consueta; si tratta della tecnica grazie alla quale le classi democratiche del nostro paese continuano a vivere di rendita. Di chi sono la colpa e la responsabilità? È ovvio: del fascismo! La colpa è dell'« uomo nero », di Benito Mussolini, non diversamente da quanto accade per l'Alto Adige. Se gli italiani nel 1970 vengono rapinati, cacciati ed umiliati, la responsabilità — come potrebbe essere altrimenti? — è del fascismo! Siate pur certi che anche per la mafia, che uccide e massakra, la tecnica sarà la stessa, quando se ne discuterà (se se ne discuterà, dal momento che per ora la Commissione antimafia macina diverse decine di milioni inutilmente). Speriamo che non vadano deluse le aspettative per quelle grandi rivelazioni che l'onorevole Cattanei ci ha annunciato; speriamo che questa santabarbara scoppi, una buona volta!

Vorremmo chiedere in spirito all'onorevole Galloni alcune delucidazioni. Egli ha detto, in occasione del dibattito sull'Alto Adige, che anche nel caso del colonnello Gheddafi la storia è andata avanti, la realtà è mutata, per cui dal nazionalismo retrivo, antistorico e superato si passa a ideali comunitari. Il colonnello Gheddafi ha forse concesso alla minoranza italiana della Libia una vasta autonomia legislativa, così come si appresta a fare l'Italia per la provincia di Bolzano? Chi è, allora, il fascista in Libia? L'onorevole Galloni, sempre per l'Alto Adige, afferma che la storia è andata avanti, la realtà è cambiata nell'ultimo quarto di secolo e che ci avviamo sempre più verso ideali comunitari che superano il principio nazionale, che battono la strada dell'autonomia e del pluralismo sociale secondo un ideale di convivenza comunitaria senza discriminazioni di razza, di religione e di lingua.

Ma dove succedono, di grazia, queste cose? Nel terzo mondo dominano i militari, governano i dittatori; si combatte per la nazione

nel medio oriente, si combatte per la nazione nel Vietnam; sull'Ussuri Cina e Russia si fronteggiano non in nome del socialismo ma in nome dei confini conquistati con il sangue delle generazioni passate; Castro solleva l'America latina in nome del riscatto delle nazioni; il gollismo spazza via la partitocrazia in nome della nazione. I militari sono al potere in Cina, condizionano la vita politica in Russia e negli Stati Uniti, e parlano di patria con la P maiuscola.

Perfino in Stati ad alto tenore di vita l'amore delle proprie tradizioni, della propria lingua e della propria religione è più forte di ogni cosa (guardate l'Irlanda, guardate il Quebec). In Russia non si è creato il comunismo, ma il nazionalismo; il popolo russo ha acquistato coscienza nazionale ed imperiale. Nessuno cede, nessuno dichiara, come fa l'onorevole Galloni: noi intendiamo spontaneamente assoggettarci ai principi dell'etica comunitaria che regge la Carta delle Nazioni Unite.

Con quali risultati? Con il creare le condizioni per cui la minoranza italiana dell'Alto Adige sarà, per il solo fatto di essere italiana, terrorizzata al punto che non avrà altro scampo che la fuga. L'Italia è sempre « comprensiva, umana, democratica e paziente », come dice l'onorevole Galloni; ma quando si tratta degli altri. Quando si ha il torto di essere italiani ai confini, in terra straniera, quando si ha il torto di portare una divisa, di rappresentare la dignità nazionale, allora il sistema diventa spietato. E si deve pagare, sorridendo, in nome di quegli ideali comunitari che, come la democrazia e la libertà, spesso altro non sono che strumenti di sopraffazione per rapinare, deportare, uccidere e ingannare.

La legge, afferma l'onorevole Galloni, è uno strumento idoneo a riportare in Alto Adige la pace sociale e a prevenire le controversie internazionali. Indubbiamente, la pace, perché sul campo non resteranno che i sudtirolesi. Lavori pubblici, edilizia popolare, scuola, turismo, artigianato, uffici di collocamento, libretti di lavoro, camere di commercio, agricoltura: tutto sarà nelle mani della *Volkspartei*. Il cittadino italiano residente in Alto Adige dipenderà per il lavoro, per la residenza, per la educazione della prole, per la sua stessa esistenza, dai dirigenti della *Volkspartei*, in quanto assessori provinciali e consiglieri provinciali di maggioranza. È arduo già adesso per un italiano trovare in Alto Adige una casa soprattutto quando quell'italiano lavora in piccoli centri; è arduo riunirsi in una birreria dopo il lavoro senza correre il rischio di essere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

pesantemente insultati; è arduo trovare un asilo nido per i bimbi delle nostre operaie; è arduo perfino istituire con la Chiesa cattolica rapporti di normalità, perché i sacerdoti in Alto Adige sono quasi tutti di lingua tedesca e nella maggior parte dei casi sono i più fanatici assertori dei privilegi della *Volkspartei*. Nei piccoli centri, nelle chiesette (le cui sacrestie sono molto ospitali per i dinamitardi) le funzioni, in occasione delle festività, vengono celebrate separatamente; quelle più belle sono riservate ai bimbi di lingua tedesca. C'è, diciamo, sentore di Asburgo, c'è sentore di razzismo. Il principio della riserva etnica, la lotta contro i matrimoni misti, la caccia alle ragazze tedesche che cedono: tutto ciò è un terreno che il clero altoatesino coltiva con grande tenacia.

A Termeno il « patriota » Oswald Kofler, a suo tempo processato per avere fatto saltare con il « plastico » il bar italiano di Antenore Ferrari, reo solo di essere italiano, graziato, torna a casa e ad abbracciarlo è l'intero paese, sindaco e parroco in testa, al suono della banda locale. Che accadrà quando su una situazione del genere sarà calata la serranda degli accordi italo-austriaci? Chi resterà in Alto Adige? Chi andrà più in Alto Adige? Afferma Galloni: sarà la pace sociale perché il congresso della *Volkspartei* ha approvato l'accordo, e così il parlamento austriaco. E una certezza, ha detto Galloni, non si parlerà più di terrorismo in Alto Adige. Dio lo voglia! Per il momento però non sarà male ricordare alcune cose che sono accadute durante il congresso della *Volkspartei* di Merano. A quel congresso è stato letto un appello di 81 ex detenuti politici sudtirolesi, cioè 81 terroristi, i quali hanno invitato i congressisti a non fidarsi dell'Italia e a non accettare accordi.

Come ha parato il colpo il falso moderato Magnago? Ha raccontato di essere stato invitato il 2 giugno al Quirinale, dal Capo dello Stato, e di avere risposto che sarebbe andato ad una sola condizione, e cioè quella di ricevere assicurazione che 12 terroristi in libertà provvisoria e che avrebbero dovuto tornare in carcere, in seguito al processo d'appello, sarebbero stati graziati. E così è stato. E, fra uno scroscio di applausi, Magnago ha detto che « solo dopo avere ottenuto la grazia », si è degnato di andare al ricevimento del Capo dello Stato. Come si vede, a dispensare « grazie » alle varie mafie si è in tanti in Italia, e non è solo l'onorevole Misasi.

C'è qualcuno, dinanzi a questi fatti, che possa ritenere che i terroristi si scoraggeranno e non si faranno più vivi? C'è qualcuno

che può ritenere che i terroristi si faranno indietro quando la *Volkspartei*, ottenuto il « pacchetto », e rimettendo in moto la « politica del carciofo », con l'Austria magari che ci accuserà di non aver ottemperato alle promesse, si farà avanti a chiedere qualcosa di nuovo? Chi può crederlo?

L'Italia, insiste Galloni, ha evitato la internazionalizzazione del problema. Come si fa ad affermare una cosa simile, quando l'Austria, grazie al « pacchetto », non solo può ricorrere contro l'Italia, sulla interpretazione del patto De Gasperi-Gruber, presso la Corte dell'Aja ma, grazie al punto 15 del cosiddetto calendario operativo (per cui ad ogni data italiana dovrà corrispondere una data austriaca, con il vantaggio per l'Austria di agire e parlare come controllore degli atteggiamenti del Governo italiano), grazie al punto 15, dicevo (per cui i due Stati si impegnano di riferire all'ONU sulla chiusura della controversia), l'Austria si assicura una seconda forma di internazionalizzazione, quella rappresentata dalla possibilità di un intervento ulteriore all'ONU? Si è detto che l'Austria potrà ricorrere alla Corte dell'Aja sulla interpretazione (non applicazione) del patto De Gasperi-Gruber.

Forse che l'Austria sull'interpretazione del patto De Gasperi-Gruber ha cambiato opinione? Si trova sulle stesse posizioni dell'Italia? Nemmeno per idea. L'Austria, anche ultimamente, ha ribadito la sua interpretazione. E quindi cosa potrà impedire all'Austria di ricorrere all'Aja, anche quando avrà rilasciato la quietanza liberatoria, in relazione alla interpretazione dei patti? Chi potrà impedire all'Austria di chiedere, in sede internazionale, che la sua interpretazione dei patti venga accolta? Comunque le si esamini, non reggono le argomentazioni dell'onorevole Galloni, nemmeno alle critiche più marginali.

Siamo alla resa, siamo al *Diktat*. Non poteva essere diversamente. Manca la fede, onorevoli colleghi. Non credete più in nulla. Quanto è fastidiosa questa opposizione « missina » sull'Alto Adige! Qui si liquida tutto, e questi « missini » ci vengono a far perdere tempo in cose così marginali; tanto da rischiare che l'opinione pubblica, ormai sfiabrata, abbia il sussulto di accorgersi che c'è ancora l'Alto Adige. Non è questo che pensate, cari colleghi?

Abbiamo già cancellato, distrutto i segni esteriori di tante lotte: proclamate lotte sbagliate, addirittura delittuose. Cancellate le campagne d'Africa, cancellate le campagne di Spagna, quella della guerra 1915-1918 era tol-

lerata: non sia mai più. L'Italia è venuta su, si è fatta attraverso prove inutili (la storiografia clerico-marxista è d'accordo su questo punto), addirittura delittuose; soprattutto perché quelle prove non hanno seguito i tradizionali canoni per cui la storia dovrebbe essere scritta dagli obiettori di coscienza, dai traditori del proprio paese, da coloro insomma che, per prima cosa, distruggerebbero tutto quello che, del passato, è ricordo, è testimonianza di lotta, di sacrificio, di sangue.

A Redipuglia, per celebrare degnamente il film progressista di Rosi *Uomini contro*, leviamo quelle tombe; facciamo posto per altre più utili e piacevoli cose: magari un *night club*, un casinò, come a Portofino. Siamo vicini al confine. In questo gli jugoslavi potrebbero insegnarci qualcosa. Via tutto perciò. Via anche i nastri della guerra 1915-1918. Diamo vita ad altri nastri.

Non mancano episodi significativi a cui far riferimento. Ne cito alcuni. Fronte della mafia: è costato, costa tanto sangue. C'è un uomo, un giornalista, che non si riesce a trovare: né vivo né morto. E nessuno più ci fa caso. Quali colori avrà questo nastro? Fronte di Reggio Calabria. Ho combattuto a Reggio Calabria, si dirà. Altro nastro. Siccome ogni regione dovrà avere uno stemma e un gonfalone, questo nastro riprodurrà in piccolo, penso, i colori del gonfalone calabro. Ma sul gonfalone siamo d'accordo fra Reggio Calabria e Catanzaro? Fronte del Nuorese. Altro nastro. Avrà tante stellette quanti sono stati i rapimenti a cui abbiamo partecipato? Fronte della droga. Altro nastro. Per ricordare le fumerie del Tevere avrà un bocchino o una pipa? Il difficile verrà quando dovremo stabilire il diritto di chi potrà fregiarsi di tali nastri. Perché, dovete convenirne, fra quello che ci fa vedere la TV, il cinematografo e quello che si legge sulla stampa di ogni colore, non è ancora chiaro chi è l'eroe: se il mafioso o chi lo combatte; il rapitore o il rapito (la sociologia di sinistra per ragioni ideali giustifica i rapinatori del Nuorese); chi prende la droga o chi combatte i trafficanti e coloro che ne fanno uso.

È un grande dilemma che si va ad aggiungere ai tanti dilemmi che angustiano, su altrettanti problemi di fondo, la nostra classe politica.

Ha ragione l'onorevole Galloni, il mondo cambia. Ma in che cosa cambia? Cosa è la nostra democrazia? Chi sa definirla? Dove risiede la sua forza morale, quali sono le sue virtù, dov'è il suo candore? Dove risiede quest'anima democratica che ha per vangelo

il *Corriere della sera*, per codice le leggi fasciste e per protettore il partito comunista italiano? Dove sono i grandi miti di questa democrazia?

Noi non vediamo che una corruzione del vecchio socialismo, che una povera imitazione del giolittismo, che un decadere continuo del costume; non vediamo che il dilagare del conformismo borghese più vile e della violenza la più brutta e la più bestiale.

E il regime attuale, come la vicenda dell'Alto Adige dimostra, per giustificarsi delle sue inadempienze, delle sue carenze, dei suoi errori, dei suoi delitti, altro non sa fare che invitarci ancora a combattere contro il « defunto dittatore ». Immerso in una società che non sa né controllare né guidare, che cosa fa? Fa la polemica ancora con i defunti.

Nessuna politica ci assiste. Vivono e prosperano solo interessi provvisori e volgari. Non si ha fede nel paese. Si crede solo nel lusso. La libertà è diventata sinonimo di disinteresse e di licenza. Tutto è provvisorio.

L'importante, la sola cosa che si richiede perentoriamente, e guai a chi dissente, nei momenti difficili, è parlar male del « morto », e continuare a dare a lui, che riposa nel cimitero di San Cassiano da tanti anni, tutte le colpe: delle difficoltà economiche, della scuola che è a pezzi, degli ospedali che fanno schifo, degli scandali a ripetizione, della mafia, dell'Alto Adige, dei poveri morti (che si racattano per le strade) nell'intento di cambiare qualcosa.

Su lui tutte le colpe: il mito capovolto e postumo della nostra democrazia. Non c'è altro. E niente, come questo dibattito sull'Alto Adige, dimostra quanto affermiamo.

Liquidate i confini perché non avete un credo, una fede, una politica. E per giustificare che non avete né un credo, né una politica, né una fede, ecco, alzate il dito accusatore contro il defunto dittatore.

Ridicolo, grottesco, tragico.

È veramente, il nostro, un oscuro tempo di decadenza se ancora una penna vigorosa, un regista acuto, un umorista di vaglia, non è sorto a bollare questa grottesca infamia.

Ma fino a quando durerà, signori che vi accingete a liquidare l'Alto Adige? Non si vive, in eterno, sul nulla e per il nulla. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XI Commissione perma-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

nente (Agricoltura) in sede legislativa, con il parere della V e della VI Commissione:

« Finanziamento degli interventi di mercato svolti dall'AIMA » (2891).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

BOFFARDI INES: « Concessione di un contributo statale annuo di lire dieci milioni in favore dell'Associazione radioamatori ciechi italiani di Chiavari » (2662) *(con parere della IV Commissione)*;

*alla VII Commissione (Difesa):*

BUFFONE: « Reclutamento straordinario di vicebrigadieri in servizio continuativo nell'Arma dei carabinieri » (2887);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

SCALFARO ed altri: « Trasformazione della scuola triennale a fini speciali di scienze e arti nel campo della stampa del politecnico di Torino in facoltà di arte e scienza della stampa » (2802) *(con parere della V Commissione)*;

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

BIANCHI GERARDO ed altri: « Aumento del contingente delle " Stelle al merito del lavoro " da conferire annualmente » (2884) *(con parere della V Commissione)*.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrebbe potuto essere un grande dibattito, questo dibattito per il nuovo assetto autonomistico della regione ed in particolare della provincia di Bolzano. Non lo è stato e non lo è. I motivi possono essere ricercati in varie direzioni.

Non vorrei che si trattasse di indifferenza di fronte a giuste rivendicazioni e ad un tentativo di risolvere problemi reali in un'epoca in cui l'interesse politico sembra si rivolga prevalentemente alla difesa o alla conquista

di vecchie o nuove posizioni di prestigio e di potere. Forse però l'indifferenza denota — e sarebbe un fatto positivo — una crescente convinzione che il programma governativo contenuto nel cosiddetto « pacchetto » possa e debba oramai essere attuato. Questa convinzione, mi sembra, da una parte toglie molta asprezza alle decisioni sul nostro tema, creando delle basi più larghe di convergenza relativamente all'opportunità e all'utilità del programma stesso e dall'altra parte toglie persuasione e credibilità alle tesi della opposizione. Infatti nella argomentazione della opposizione diventa trasparente un motivo che non nasce da fondate considerazioni sulle necessità delle popolazioni interessate, ma che nasconde posizioni pietrificate di prestigio, largamente superate dalla realtà di oggi.

Così l'attuazione delle misure di cui stiamo parlando in quest'aula non è un'avventura per lo Stato, ma una necessità politica che vuole, con i mezzi della nostra Costituzione, creare delle basi più giuste di sviluppo della nostra popolazione sud-tirolese e di conseguenza dei rapporti più positivi, più fruttuosi, più sinceri tra i gruppi conviventi in provincia di Bolzano. Sta comunque di fatto che la vera decisione politica sul cosiddetto « pacchetto » è stata presa con il voto del Parlamento del 4 e del 5 dicembre dell'anno scorso. L'interesse politico, relativamente scarso, del presente dibattito potrebbe collegarsi appunto a questo dato di fatto.

Noi ci rendiamo conto che la legge costituzionale che stiamo discutendo è il frutto di un lungo, travagliato e difficile cammino; non è una legge perfetta, se di perfezione è lecito parlare in questo campo. Non poteva esserlo, essendo nata con tanti contrasti, con tante esitazioni ed in serrati dibattiti in cui si sono scontrate posizioni contrapposte. La sua essenza sta perciò — ed è bene che ce ne rendiamo conto — in quel precario equilibrio che caratterizza ogni soluzione di compromesso.

DE MARZIO. Ci preannunzia la richiesta della legge perfetta, onorevole Mitterdorfer?

MITTERDORFER. Penso perciò che non sia azzardato dire che il vero senso, la vera finalità di questa legge non stia tanto nella sua materiale formulazione, per quanto importante essa sia, quanto nella sua potenziale virtù di strumento di riparazione, di pacificazione e di riconciliazione, su nuove basi, di una più democratica e più progredita concezione dei rapporti tra lo Stato e le sue mi-

noranze nazionali. Qui diventa evidente una responsabilità più grossa e più globale, una responsabilità che non riguarda soltanto la situazione nostra contingente, ma che è anche proiettata verso nuovi e più ampi spazi di collaborazione che si stanno delineando o che sono, in una certa misura, divenuti addirittura già realtà. Questa finalità sarà, spero, raggiunta nonostante i molteplici difetti e le carenze di questa legge. Vi è una grande speranza nel principio della giurispresenza romana: *Justitia non est legum verba tenere sed vim ac potestatem*.

Ho parlato di minoranza nazionale. La gente che io rappresento è una minoranza nazionale, cioè è diversa per origine, storia, lingua e costumi dalla popolazione nazionale e ha diritto al riconoscimento e tutela di questa diversità. Non voglio esprimere, facendo mio questo concetto che la differenza tra noi e la popolazione nazionale italiana possa risolversi solo con un nuovo tracciato della frontiera politica. Noi sosteniamo però e siamo d'accordo con il relatore, onorevole Ballardini, che la frontiera nazionale al Brennero non è compatibile con la nobile aspirazione del Risorgimento italiano. Per altro non siamo soli in questa opinione: la condividiamo con i più autorevoli storici e uomini politici.

DE MARZIO. Come interprete del Risorgimento, ella può darci lezione!

MITTERDORFER. Siamo però abbastanza realisti per sapere che quella frontiera c'è. Per perderne il complesso e per entrare nel campo di un dibattito più sereno e più adeguato alla nostra responsabilità, bisogna prima di tutto pensare alla sorte della gente di lassù, che ci è almeno in gran parte affidata. In secondo luogo bisogna pensare ad allargare le vedute degli uomini politici responsabili, ai quali si chiede il coraggio di concepire la loro missione non più solamente all'interno di uno Stato nazionale, ma varcando le frontiere in spazi più ampi di collaborazione e di integrazione europea.

Ho detto che la nascita delle misure contenute come programma in questa legge è stata molto travagliata. Abbiamo assistito talvolta con meraviglia a molti capovolgimenti di pensieri e di situazioni, a numerosi ripensamenti. Siamo però anche confortati dalla crescita di una più profonda conoscenza e comprensione per i nostri problemi.

Mi sembra anche di intravedere un cambiamento nell'atteggiamento delle autorità

centrali: un confronto finora pieno d'equivoci, di malintesi o perfino di cattiverie comincia ad essere sostituito da un dialogo più serio, più approfondito, più costruttivo e moderno. Sono convinto che questo cambiamento, anche se spesso risente ancora delle difficoltà del passato, stia ad indicare uno sviluppo forse ancora più importante dello stesso risultato raggiunto nelle trattative.

Il « pacchetto » ha bisogno di diventare al più presto realtà. Non è perfetto perché, a prescindere dal difficile negoziato di cui è risultato, fatalmente incontra il naturale antagonismo insito in ogni confronto tra statica e dinamica. Nonostante ciò la legge, una volta attuata in uno spirito di leale comprensione, potrà certamente avere degli effetti collaterali di cui oggi forse non si possono ancora valutare abbastanza l'importanza e la portata.

A questo punto devo dire che se il nostro partito, il 22 novembre dell'anno scorso, ha accettato con una esigua maggioranza l'accordo, l'ha fatto nella stretta misura in cui la speranza ha superato la diffidenza. Se così è, rientra nella responsabilità di tutti non far fallire questo tentativo, non deludere questa speranza, perché ciò significherebbe la ricaduta in una diffidenza maggiore. È un effetto quasi fisiologico: sappiamo tutti che la ricaduta dopo una malattia è sempre più grave della malattia originaria.

La via fin qui percorsa è stata piena di errori. Di fronte alla coraggiosa presa di coscienza dell'amico Ballardini non esito per parte mia a riconoscere che anche nelle nostre reazioni sono stati commessi errori. Condivido il concetto dell'onorevole relatore secondo cui noi tutti abbiamo bisogno di una riforma delle coscienze, anche se sono consapevole di quanto ciò sia difficile: e ne abbiamo avute tante prove in questo dibattito! È un atto di coraggio abbandonare posizioni di prestigio, aggiornare e superare per quanto riguarda la storia del passato atteggiamento di pigrizia abitudinaria.

D'altra parte non è possibile affrontare i problemi di oggi con le mentalità di ieri. Abbiamo il dovere di affrontare i nostri problemi non ripetendo gli errori del passato, ma con la ferma consapevolezza delle necessità e delle responsabilità del presente, e senza i complessi di ieri, con un chiaro impegno democratico che riposa sulla comprensione, sulla speranza, ma soprattutto sulla lealtà.

Abbiamo preso atto con soddisfazione di quanto scritto nella relazione della maggioran-

za circa l'emendabilità del provvedimento. È chiaro che noi, in qualche maniera soggetti di questa iniziativa legislativa, siamo aperti a discutere con la massima franchezza ogni proposta che tenda a migliorare il presente progetto. Non prendiamo iniziative in questo senso, a prescindere dal nostro emendamento relativo all'articolo 50 che avremo ancora modo di motivare, per una ragione precisa: i massimi organi del nostro partito hanno approvato l'intesa politica, anche se l'opposizione è stata notevole. Consideriamo perciò un atto di lealtà non andare, di nostra iniziativa, oltre i limiti allora accettati. Resta, però, la possibilità di convergere su modifiche migliorative che possano sembrare opportune e siano appoggiate dalla maggioranza governativa. Con ciò non veniamo meno al concetto di globalità delle misure, nello stesso tempo riconoscendo la possibilità di un potenziale miglioramento.

Vorrei ricordare in proposito agli onorevoli colleghi, a mo' di esempio, che anche noi abbiamo ritenuto sempre complicato ed ingiusto un sistema come quello previsto per l'approvazione del bilancio. Ma siccome ogni intesa richiede sacrifici e presuppone sincera volontà di compromesso, abbiamo allora accettato quella cattiva formula. Ci si deve dare atto di questo, ed è per riflessioni di tale tipo che si deve capire la nostra speranza che la legge, nella sua efficacia e nei suoi effetti, sia migliore delle sue parole e formule giuridiche. Se però formule come quella in parola potessero essere eliminate, sarebbe tanto di guadagnato.

Abbiamo sentito in questo dibattito innumerevoli riferimenti alla storia, utilizzati abilmente a sostegno di convinzioni politiche. Ma siamo soprattutto rimasti colpiti dalla schietta e obiettiva relazione dell'onorevole Ballardini, anche se non possiamo condividere tutto quello che egli dice. Apprezziamo, però, lo sforzo compiuto per esporre in termini moderni un problema vecchio, senza ricorrere ai sotterfugi di un problematico ecletticismo, di cui, purtroppo, da qualche parte è stato fatto ampiamente uso in questa aula. È inutile entrare nel merito di singole affermazioni errate fatte durante il dibattito. Vorrei limitarmi piuttosto a qualche considerazione su affermazioni contenute nella relazione Ballardini.

Una prima riguarda il periodo successivo all'8 settembre 1943, per il quale l'onorevole Ballardini — e non lui solo — afferma che sarebbe stato il periodo in cui « le popolazioni sudtirolesi trovarono modo di ritorcere sugli italiani tutta l'ostilità e l'odio lungamente accumulati ». È questa un'affermazione che — co-

si, generalizzata — non corrisponde a verità. È una valutazione che poteva, nei primi anni del dopoguerra, abilmente essere sfruttata da chi si trovava nella necessità di procurarsi un alibi per le proprie nefaste azioni di prima e, nella speranza di poter compensare un torto proprio con un torto altrui, produrre un certo effetto su chi non andava più a fondo. Ma, a parte il fatto che i torti non si compensano, valutazioni di questo genere sono già state smentite da un esame storico spassionato ed in molti processi, anche se, per essere completi, esse ritornavano alla ribalta ad opera di persone, anche storici, nelle cui intenzioni era di raggiungere scopi diversi da quello della ricerca della verità storica.

Il tema è delicato; incontra soprattutto le difficoltà espresse eloquentemente dai proverbi: « a buon intenditor poche parole », e — naturale correlato — « non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire ». L'accusa mossa ai sudtirolesi è di essersi vendicati in « modo terribile » per le angherie subite durante il fascismo quando a partire dall'8 settembre 1943 ne ebbero l'occasione. A questo proposito, la *Storia diplomatica sull'Alto Adige* del defunto professor Mario Toscano è stata ripetutamente rievocata in quest'aula.

Queste accuse non reggono ad un sereno e obiettivo esame storico. Ci sono certamente stati dei fatti deplorabili. Per esempio, soldati italiani in fuga denunciati o consegnati da sudtirolesi, allora cittadini germanici, alle autorità militari tedesche. Nessun atto di vendetta vero e proprio però, nessuno spargimento di sangue da parte di una popolazione che aveva subito per lunghi anni innumerevoli mortificazioni e vessazioni. D'altra parte, numerosi gli esempi positivi. Cito, tra l'altro, l'avvocato Adolfo De Bertolini, liberale ed irredentista, che venne confermato prefetto di Trento dall'amministrazione civile tedesca. Le ordinanze del commissario supremo tedesco stabilivano sì che la lingua ufficiale nella provincia di Bolzano fosse il tedesco, prescrivevano però nello stesso tempo l'uso congiunto dell'italiano. Una ordinanza del 27 settembre 1943 vietò di cambiare nomi di strade eccettuate quelle relative alla casa reale italiana. Per quanto riguarda le scuole italiane c'erano solo alcuni casi di chiusura e sempre per mancanza di alunni di lingua italiana; l'apparato della pubblica amministrazione rimase pressoché intatto. A questo riguardo vorrei citare come testimone certamente imparziale il professor Luigi Granello, dopo la guerra deputato liberale e presidente nazionale dell'Opera nazionale Italia redenta, che fece pub-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

blicare sul quotidiano *Alto Adige*, sicuramente non di sentimenti troppo amichevoli nei confronti dei sudtirolesi, in data 18 marzo 1949, un articolo molto significativo.

Mi permetto di leggerne qualche breve brano. Parlando del commissario supremo scrive: « Ma in generale si può affermare che egli lasciò pressoché intatto il preesistente ordinamento amministrativo, limitandosi a sciogliere le giunte provinciali, le cui competenze deferì ai rispettivi commissari prefettizi sotto il suo diretto controllo. Immutato nel suo complesso rimase altresì l'apparecchio burocratico, e poiché chi corrispondeva gli stipendi e ormeggiava la posizione dei funzionari, era pur sempre il governo di Salò, egli fu costretto, volente o nolente, a tollerarne l'ingerenza, persino nell'assunzione di quei commissari prefettizi che, per essere persone estranee ai ruoli dello Stato, richiesero un particolare concorso dei dicasteri repubblicani per poterla legittimare e metterla in essere.

« Anche il settore scolastico, il più importante e il più delicato sotto il profilo nazionale, non subì variazioni notevoli.

« Non ebbero carattere eccessivo nemmeno le ordinanze concernenti l'uso della lingua, la nomenclatura, la toponomastica. Il tedesco fu dichiarato lingua ufficiale accanto all'italiano, limitatamente alla provincia di Bolzano », ecc., per finire con un ultimo brano: « Or dunque una riabilitazione del *Gauleiter*? Neanche per sogno! Ma il vero è il vero e non ci si deve confondere ».

Naturalmente ci sono state le imposizioni militari, allora, del commissario supremo. Esse riguardavano però indistintamente sudtirolesi e italiani. Così, per esempio, con l'ordinanza del 6 gennaio 1944 tutti i cittadini italiani di lingua tedesca e di lingua italiana delle classi dal 1894 al 1926 venivano indistintamente richiamati sotto le armi senza possibilità di scegliere l'impiego. Molti furono mobilitati per le SS combattenti, il rifiuto comportava la fucilazione e la pratica distruzione delle famiglie.

Anche qui è interessante ricordare la situazione di allora. Queste ordinanze non venivano da parte di sudtirolesi, ma da parte dei comandi militari. Desidero leggere il *Bollettino Ufficiale* del 7 gennaio 1944, bilingue, in cui l'articolo 1 dell'ordinanza n. 41 era del seguente testo: « Tutti i cittadini italiani di sesso maschile delle classi dal 1894 al 1926 incluso, che hanno la loro residenza nel territorio della zona d'operazioni nelle Prealpi oppure vi risiedono non solo transitoriamente, sono obbligati alla prestazione del

servizio di guerra presso l'Organizzazione *Todt* (OT), il servizio di sicurezza ed ordine nella provincia di Bolzano (SOD), il Corpo di sicurezza trentino (CST) ed organizzazioni di sicurezza consimili, la polizia, le SS-armate, le forze armate germaniche o i reparti delle nuove forze armate italiane. La chiamata verrà fatta di caso in caso a seconda delle necessità ».

È poi interessante l'articolo 4, al fine di rendersi conto di come si sono svolti effettivamente i fatti: « Chi non ottempera all'ordine di precettazione, di visita o di chiamata o comunque si sottrae allo stesso o tenta di sottrarsi con la fuga o danneggiando dolosamente la propria salute, viene punito con la pena di morte. In casi meno gravi la pena può essere commutata nel carcere duro fino a 10 anni. Le stesse pene sono comminate per i complici. Fino alla cattura dei rei o dei loro complici, possono essere arrestati i loro congiunti, e cioè la moglie, i genitori, i figli sopra i 18 anni e fratelli e sorelle che convivono col reo o complice ».

Credo che sia bene ricordare questa situazione, prima di fare delle valutazioni globali.

Nonostante queste ordinanze, vi furono dei sudtirolesi che vi si opposero. Ricordo il giovane Josef Mair Nusser che, dovendo entrare nelle SS, rifiutò e pagò il suo coraggio con la vita. È giusto che sia onorata la memoria dei combattenti nella Resistenza di quell'epoca. Sarebbe ingiusto, però, dimenticare che tra il 1943 e la fine del 1945 sono stati giustiziati o sono morti in campi di concentramento molti sudtirolesi; un gran numero era internato in campi di concentramento e molti altri erano in carcere per motivi politici.

Se si stabilisce un rapporto percentuale, si osserva che la percentuale delle vittime era molto superiore a quella delle vittime in altre zone sia della Germania sia dell'Italia. *(Interruzione del deputato De Marzio)*.

Si dice che la popolazione italiana di quel periodo dovette fuggire da Bolzano. Ebbene, ciò è esatto: fuggirono, e con loro i sudtirolesi, dalle bombe alleate. Bolzano era la città più bombardata dell'Italia settentrionale.

Vorrei infine rilevare che l'esecuzione della terribile rappresaglia per l'attentato di via Rasella fu in un primo tempo addebitata ai sudtirolesi. Durante il processo a Kappler venne alla luce il fatto che il reggimento di polizia *Bozen*, che nell'attentato stesso aveva perso 32 uomini, doveva eseguire il feroce ordine di eccidio: si rifiutarono, perché di fede cattolica.



V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

Dice il Toscano che un certo Hölzl di Merano, ai primi del 1944, avrebbe instaurato un vero e proprio regime del terrore nel Trentino meridionale. Ebbene, Hölzl è stato assolto con formula piena nell'ottobre 1949 dalla corte d'assise di Verona (il libro del Toscano è uscito molto più tardi). Fu appurato che aveva aiutato i partigiani trentini.

Non voglio negare che vi furono in quell'epoca tragica azioni deplorabili. Ma, prima di accusare, bisogna rinunciare alle scelte fazzolette e arbitrarie e alle distorsioni del passato che, in fondo, investe globalmente la nostra responsabilità.

C'è un altro punto illustrato nella relazione dell'amico Ballardini che non ci vede consenzienti. È la tesi che le misure per l'Alto Adige sono frutto di una libera determinazione del Governo e del Parlamento e che non costituirebbero perciò adempimento di alcun obbligo internazionale. È una tesi che si può benissimo sostenere.

DE MARZIO. Al contrario: è facile confutarla.

MITTERDORFER. Resta pur sempre che è la tesi di un avvocato e non una sentenza pronunciata dal giudice. L'accordo di Parigi stabilisce che si debba concedere un'autonomia legislativa e amministrativa regionale (come dice il testo originario inglese) alla popolazione dell'attuale provincia di Bolzano, senza per altro stabilirne con precisione il contenuto materiale. Un ampliamento della esistente autonomia può, di conseguenza, essere concepito senz'altro come una più moderna e più completa attuazione dell'accordo di Parigi.

Ci sono dunque due tesi differenti. L'ordine del giorno votato alla fine del congresso del nostro partito il 22 novembre 1969 parla del « pacchetto » come di atti in attuazione dell'accordo di Parigi. Le intese politiche raggiunte non contengono un giudizio di valore sull'una o l'altra di queste tesi. L'essenza della intesa politica raggiunta con l'Austria sta proprio nel non pronunciarsi sull'esattezza dell'una o dell'altra di queste due tesi.

Tale essenza è una soluzione equilibrata che, una volta realmente attuata, potrà consentirci di non fare decidere un giudice in merito all'una o all'altra tesi. Ciò è del resto ovvio. Se l'Austria avesse accettato la tesi italiana o viceversa, le intese non sarebbero state equilibrate, ma avrebbero equivalso a disfatta o a vittoria. Parlo in termini stret-

tamente tecnici o, se volete, diplomatici. Certo che, a mio avviso, ne avrebbe sofferto la popolazione, cioè l'uomo che di equità, di libertà e di progresso ha il più urgente e il più legittimo bisogno.

È arrivato alla conclusione di questo mio breve intervento. Accettando l'intesa politica raggiunta, noi abbiamo creduto nostro dovere aprire un nuovo metodo di dialogo e di dialettica con le autorità centrali nell'ambito dell'ordinamento costituzionale. Vorremmo in sostanza che il discorso si convertisse, che diventasse un aperto e leale incontro, un nuovo metodo e una nuova visione dei rapporti dello Stato con la sua minoranza nazionale a beneficio della nostra terra natia e della sua gente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo e pochissimi onorevoli colleghi presenti, indubbiamente è questo un dibattito che, non so se intenzionalmente o, ormai per una inveterata abitudine delle nostre aule parlamentari, è seguito con pochissimo interesse; o, per lo meno, la presenza fisica dei colleghi è così scarsa che, se si dovesse desumere l'importanza di un argomento dalla presenza o dall'assenza dei colleghi, si dovrebbe dire che questo argomento è di lieve portata. Ma così non è perché, a parte la vigile sensibilità del mio gruppo a questo tipo di problemi, non c'è dubbio che l'argomento che è in discussione in questa aula (e non da oggi ma da parecchio tempo) è di somma importanza. È di somma importanza perché, come ci sforzeremo di dimostrare, il problema dell'Alto Adige non può essere disgiunto dalla visione globale degli interessi della nazione italiana.

Mi sia consentito, prima di entrare nel vivo degli argomenti, di fare un piccolo *excursus* storico, anche perché la storia è stata tirata in ballo stamattina dal collega che mi ha preceduto il quale ha voluto presentare addirittura una lontana interpretazione dei fatti accostandola ad una vicina relazione parlamentare, cosicché oggi noi assistiamo ad una specie di equazione in cui i due termini potrebbero essere rappresentati da un lato dal defunto feldmaresciallo Radetzky e dall'altro dal vivo, vegeto e presente onorevole Ballardini.

Noi oggi assistiamo, perciò, ad una interpretazione di questo « pacchetto » in termini decisamente critici non soltanto da parte di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

chi, come noi, ha sempre messo in guardia tutti i governi, da De Gasperi ad oggi, dal pericolo di certe « sbracature », ma degli stessi destinatari di questi provvedimenti, che si traducono in continui cedimenti dello Stato e dei governi italiani alle minoranze altoatesine.

Dopo il superamento del concetto dello Stato basato su principi autocratici e divini, si è fatto strada nel secolo passato il principio delle nazionalità, che attraverso la storia tutta dell'800, ha visto i popoli e l'Italia in prima linea più o meno protesi al conseguimento di questo obiettivo. Potrei citare la Germania, potrei citare la Polonia, potrei citare tanti altri paesi, ma mi limito a citare la nostra nazione.

Questo principio delle nazionalità, proprio con la conclusione della prima guerra mondiale, subiva una chiara impostazione, anzi dava luogo a dei chiari e precisi effetti. Da un lato esercitava una forza centrifuga nei confronti di Stati piuttosto eterogenei come l'impero austro-ungarico (che difatti dopo quella guerra si dissolveva dando luogo alla formazione di diverse altre nazioni) e dall'altro lato esercitava una funzione centripeta, com'è il caso dell'Italia che portava i suoi confini al Brennero (per limitarsi soltanto a questa parte dei nostri confini).

In certo qual modo questo principio delle nazionalità esercita oggi una grossa attrattiva sul popolo tedesco, che, pur diviso da una guerra perduta, in due Stati (non nazioni), non cessa dall'anelare al ricongiungimento delle due parti. Lo stesso principio delle nazionalità non può assolutamente eludere il problema delle minoranze perché se l'*optimum* è quello di fare coincidere la nazionalità con lo Stato, è altrettanto vero che, tranne casi eccezionali, non c'è uno Stato in cui non ci siano delle minoranze che possono essere, dal punto di vista dell'unità della nazione, come dei corpi estranei che, messi in circolo, possono determinare anche gravi malattie sociali.

Noi abbiamo sempre sostenuto la tesi che le minoranze vanno tutelate; ma vanno tutelate nella misura in cui sono e restano minoranze e nella misura in cui la grande maggioranza della nazione riesca ad assorbirle e a farle sempre più divenire parte integrante del tessuto connettivo della nazione stessa.

Questa fu la politica seguita dal fascismo che nei confronti dell'Alto Adige non sopprime le minoranze. Potremmo citare la politica adottata dal comunismo nei confronti delle minoranze in base alla quale il problema è stato risolto radicalmente addirittura con la

soppressione fisica delle minoranze esistenti. Il fascismo, invece, scelse una via che credo sia stata la più saggia ed intelligente, anche perché essa è seguita oggi da moltissime nazioni che non sono certamente fasciste e che non hanno mai avuto simpatia per il fascismo. Intendo riferirmi alla linea della tutela delle minoranze fino a quando queste minoranze non si pongano in posizione di ribellione o di contrasto verso lo Stato, che consente invece la conciliazione degli interessi delle minoranze con gli interessi superiori della nazione.

Non si può dire che attraverso questa impostazione il fascismo abbia soffocato gli altoatesini, perché proprio dalla impostazione delle soluzioni data dal fascismo sono nate in Alto Adige due componenti essenziali: quella allogena che veniva rispettata, tutelata e protetta e quella rappresentata dalle forze esogene che provenivano dall'esterno e che, inserendosi nell'ambiente attraverso i matrimoni misti e le continue possibilità di colloquio e di convivenza tra gruppi etnici diversi, avrebbero nel tempo (nel giro di secoli, perché si tratta di fenomeni di assorbimento assai lenti) consentito di superare e risolvere tutto il problema altoatesino.

Caduto il fascismo, venne fuori la politica italiana del dopoguerra che, partendo dal principio che bisognava andare incontro alle minoranze, finì con il tempo per risolversi in una totale abdicazione dell'autorità dello Stato nei confronti di questi gruppi etnici minoritari.

Il primo passo negativo fu l'accordo De Gasperi-Gruber che oggi, alla luce di quello che poi è avvenuto, potrebbe sembrare quasi un accordo repressivo, tirannico. E difatti esso non è più guardato con eccessiva simpatia da coloro i quali ne sono stati i beneficiari. E direi che forse alla base di tutti i successivi cedimenti dei governi italiani sta proprio questo accordo De Gasperi-Gruber, che finì con l'alimentare un nazionalismo ed un separatismo altoatesino in chiaro contrasto con gli interessi della collettività.

In questa mia esposizione desidero andare per sommi capi, perché la materia è complessa e varia, per cui occorrerebbe parecchio tempo per approfondire tutti gli aspetti: cito, dunque, solo le tappe fondamentali dei cedimenti del Governo italiano, fra cui il *memorandum* austriaco del 1956, cui seguì la risposta italiana del 1957, che costituisce un altro passo in avanti degli altoatesini ed un altro passo indietro per il Governo italiano. Ci fu poi un'altra serie di concessioni a catena, fino a quan-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

do non si arrivò alla famosa « Commissione dei 19 », nella quale si consacra una pretesa, da trasformare in diritto, dei gruppi allogeni altoatesini.

Si è poi giunti all'attuale « pacchetto », in una maniera in verità molto strana: ricorderanno infatti gli onorevoli colleghi che questo cosiddetto « pacchetto » fu contrattato, discusso tra il Governo italiano ed il governo austriaco, tra il Governo italiano, i dirigenti della *Volkspartei* e gli esponenti politici altoatesini, quasi che l'Italia si trovasse in presenza di un altro Stato, con cui contrattare e discutere. E non sarà certo sfuggito all'attenzione degli onorevoli colleghi il fatto che questa caratteristica rimane anche nell'articolato del provvedimento al nostro esame. Esso non fa che riprendere, persino nelle virgole, tutti i punti del « pacchetto ».

Ciò che mi ha meravigliato (e forse poteva non stupirmi il fatto che il Governo, avviato su quella strada, intendesse accettare, *perinde ac cadaver*, tutte le impostazioni dell'altra parte) è il fatto che questo articolato, esaminato dalle Commissioni della Camera, sia arrivato in aula senza che sia stata modificata una sola virgola. Sembra quasi che si tratti della ratifica di un trattato e non della discussione di una legge, che, come tutti sappiamo, può subire modifiche nel suo lungo *iter* che va dalle Commissioni all'aula e all'altro ramo del Parlamento!

Un'altra cosa, ancora più strana (che forse non è poi tanto strana) è il fatto che si sia voluto a qualunque costo tenere segrete queste trattative; e questa segretezza ha il sapore di un'ulteriore arrendevolezza — non voglio usare parole più pesanti — dei governi italiani nei confronti delle pretese altoatesine. Ricordo che più volte si era tentato di spostare il problema su piani ancora più delicati, quale quello di una pretesa competenza dell'ONU nei confronti di questo problema, quasi che si trattasse di un problema di politica estera, e non di un problema squisitamente interno della nazione italiana.

Nel marzo del 1967, come certo tutti i colleghi ricordano, ci fu una fuga di notizie; e fu merito proprio del mio gruppo politico, ed in particolare dell'onorevole Almirante, che in quest'aula rivelò il complesso del « pacchetto » mentre il Governo fingeva di non saperne nulla. Ricordo perfettamente la scena, anche se sono passati quasi quattro anni: l'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio, allargava le braccia, candidamente, quasi per dire che erano tutte indiscrezioni, rivelazioni di questo nostro gruppo esagitato, di questo

gruppo « isteronazionalista » (così una volta siamo stati definiti), tutte notizie allarmistiche messe in giro da noi.

I fatti, purtroppo, si sono incaricati di convalidare la fondatezza delle indiscrezioni fatte in quest'aula dall'onorevole Almirante e — cosa ancora più grave — si sono incaricati soprattutto di dimostrare che il Governo era ben deciso a procedere in questo senso e a concedere delle larghissime provvidenze autonomistiche che (come vedremo passando alla seconda parte del mio intervento) rappresentano proprio uno scollamento totale dell'autorità dello Stato.

Non credo che con questo « pacchetto » riusciremo a risolvere il problema dell'Alto Adige. Qui si invertono le posizioni: anziché consentire alle minoranze di convivere con la maggioranza ufficiale della nazione, si deve consentire alle minoranze di prevalere sulla maggioranza, di opprimere la maggioranza e addirittura di capovolgere il principio, per cui le minoranze stesse si sentono padrone del campo e — quasi ritornando ad una specie di maso chiuso, non più solo di feudale memoria — intendono non avere contatti e rapporti con la maggioranza della collettività nazionale di cui, bene o male, fanno parte. Messi su questa china, su questo terreno sdruciolevole, su questo piano inclinato, non si riesce neanche ad accontentare le minoranze; è chiaro che più si concede loro una serie di provvidenze autonomistiche, più esse apprezzano la propria forza contrattuale e la propria posizione locale. Esse ambiscono sempre più ad avere una totale indipendenza. In pratica, si stabiliscono i presupposti perché una minoranza sia quasi uno Stato dentro lo Stato.

Ciò dà luogo a tendenze centrifughe, al separatismo, al desiderio da parte di molti altoatesini di congiungersi con la presunta patria di origine, cioè con l'Austria. Non dico cose astratte o, meno che mai, lontane nel tempo. Non più tardi di mezz'ora fa in quest'aula abbiamo ascoltato l'onorevole Mitterdorfer definire precario, provvisorio ed incompleto questo « pacchetto ». Abbiamo anche ascoltato le sperticate lodi fatte all'onorevole Ballardini, il quale è diventato il nume tutelare del « pacchetto ». Può trattarsi, comunque, di un elogio a titolo personale nei confronti dell'onorevole Ballardini o nei confronti del suo partito, ma non è certo un appagamento del gruppo altoatesino per le conquiste raggiunte. Insomma, gli altoatesini considerano questo « pacchetto » soltanto una delle tante tappe, non certo un traguardo.

Ecco perché ci siamo messi su una china pericolosa: perché siamo convinti che tutto ciò finirà con l'esaltare maggiormente i processi centrifughi e la tendenza al separatismo, consentendo all'Austria di sentirsi sempre di più la vera titolare e la sola nazione capace di proteggere in modo autentico gli interessi altoatesini. Cosicché, incombe sempre di più l'ombra di questa nazione, che non dovrebbe mettere il naso nelle faccende al di qua del Brennero. Tutto questo, proprio perché noi con il cosiddetto « pacchetto » stiamo ulteriormente procedendo nel consolidamento di una impostazione del tutto sbagliata ed inesatta. È questo, quindi, un grosso errore politico e storico, di cui il Movimento sociale italiano non intende assolutamente condividere alcun aspetto. Ecco perché ci stiamo battendo — anche se forse siamo soli non soltanto in quest'aula ma tra le forze politiche — per la tenace affermazione della italianità e degli interessi italiani nell'Alto Adige.

Ciò premesso è da rilevare che il « pacchetto » nasce con questa prima caratteristica: è considerato una conquista degli altoatesini più che una concessione del Governo italiano; è considerato un passo avanti ottenuto mercé la pressione del governo austriaco e non certo per l'accondiscendenza del Governo italiano. Questo nella impostazione da dare ai riflessi politici del « pacchetto ». Tanto è vero che, come dicevo poco fa, non si deve cambiare una virgola a questo testo e lo si deve quindi considerare più un trattato da ratificare che non una legge da approvare. Il documento è di una latitudine impressionante in quanto concede dei vantaggi che sono in netta contrapposizione con alcuni fermi principi di tutto il nostro diritto, da quello civile, a quello amministrativo, a quello costituzionale, perfino a quello penale (si deroga infatti all'inderogabile principio del diritto penale della nostra legislazione).

Ciò finisce col conculcare, col calpestare le aspirazioni o perlomeno il rispetto di principi validi per tutta la collettività nazionale: perché dell'Alto Adige si deve quasi fare una oasi in cui la sovranità italiana è talmente compressa e ridotta da considerarsi quasi inesistente? Questo suona non solo dispregio all'autorità dello Stato, ma anche offesa a tutti gli altri cittadini italiani che rispettano le leggi che debbono valere per tutta la collettività e per tutta l'estensione territoriale dello Stato.

Difatti, questi principi generali li troviamo trasfusi in norme rigorosamente pratiche fin dall'inizio dell'articolato di questo dise-

gno di legge costituzionale. Già l'articolo 1, infatti, parla dell'attribuzione di « forme e condizioni particolari di autonomia »; non basta quindi il concetto di autonomia; qui si deve dare un'autonomia con forme particolari. Basta poi dare una rapida occhiata agli articoli 2 e 3, che trattano della potestà legislativa della regione altoatesina, per accorgersi delle ulteriori concessioni che si aggiungono a quelle, già ampie, preesistenti in base agli articoli 4 e 5 dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5. Non scendo nei dettagli poiché se n'è ampiamente discusso e perché mi auguro che, a mano a mano che si procederà all'esame dell'articolato, anche in virtù degli emendamenti che il gruppo del MSI sicuramente si prefigge di presentare al disegno di legge, si farà il tentativo — che speriamo non rimanga soltanto tale — di modificare quanto più è possibile la legge.

Lo stesso discorso vale, seppure trasferito dalla regione alla provincia, per gli articoli 4, 5 e 6, che attribuiscono non solo una latitudine di poteri mai avuti alla provincia, ma in sostanza finiscono con il trasferire prerogative già tipiche della regione alle province. Allora si crea l'assurda situazione che non solo abbiamo una autonomia regionale particolare, ma abbiamo anche una autonomia provinciale particolare...

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. E anche comunale.

SANTAGATI. Sì, poi parleremo anche dell'autonomia comunale; e peccato che non ci siano i borghi, altrimenti potremmo creare anche una autonomia per i borghi! Perciò, andiamo proprio alla polverizzazione dell'autorità dello Stato, perché se è già discutibile che si possa consentire una autonomia regionale, è ancor più discutibile che si possa consentire una autonomia provinciale o addirittura comunale, come giustamente tiene a sottolineare l'onorevole Ballardini.

La verità è che si sono invertiti tutti i principi del nostro diritto vigente e si è voluto regalare agli altoatesini un ordinamento *sui generis* che non sappiamo quali guasti potrà provocare nel tessuto connettivo della nazione.

E perché non sembri che solo a questi articoli ci si debba richiamare, vorrei riferirmi ora all'articolo 8, un articolo che a nostro sommo giudizio è di una gravità eccezio-

nale. Esso, infatti, innovando rispetto al vecchio statuto, stabilisce che con legge dello Stato può essere attribuita alla regione e alle province la potestà di emanare norme legislative per servizi relativi a materie estranee alle rispettive competenze previste dall'attuale statuto. Qui siamo su una strada che non sappiamo dove ci porterà.

L'onorevole Ballardini potrà dire — ma forse neanche gli interessa dirlo — che si tratta solo di norme legislative per servizi; ma io so e tutti sappiamo che quando si entra dalla porta di servizio non si può prevedere dove si va a finire. Temo, perciò, che questo articolo 8 aprirà un'enorme falla nella costituzione normale dei nostri ordinamenti regionali e provinciali e consentirà praticamente alla regione altoatesina e alla provincia di Bolzano di fare qualunque cosa, perché praticamente qui si tratta di una cambiale in bianco che autorizza la regione e le province altoatesine a emanare tutte le leggi che vogliono, anche su materie estranee alle competenze previste da questo statuto. Si crea un diritto extra statutario; lo statuto viene stracciato con questo articolo, perché tutto ciò che non è previsto nello statuto, con questo articolo 8, sia pure attraverso il concetto di servizio, potrà costituire benissimo materia di competenza legislativa della regione e delle province altoatesine.

Non parlo degli articoli 10 e 11, che regolano la materia idroelettrica, il tribunale superiore delle acque, l'energia elettrica e così via; mi limito soltanto a sottolineare che in base a questi due articoli è attribuita un'autonomia regionale che non è consentita neanche alle regioni a statuto speciale più ampio. E faccio l'esempio della Sicilia dove esisteva l'ente siciliano per l'elettricità: ebbene, in omaggio alla nazionalizzazione, quell'ente è stato regolarmente assorbito dall'ENEL. In virtù degli articoli 10 e 11, alla regione altoatesina è consentito di mantenere dei propri enti regionali di elettricità. Come vedete, si ha una latitudine di poteri più ampi di quelli attribuiti a regioni a statuto speciale e in particolare alla Sicilia che ha notoriamente i poteri più ampi.

Non mi soffermerò — non mi sono prefisso questo compito — a parlare delle « sbracature » in materia scolastica. A questo riguardo ci sarebbe da aprire un capitolo di una lunghezza infinita; ma è con amarezza infinita che noi registriamo come in campo scolastico si stiano creando i presupposti per costituire due patrie, due ordinamenti scolastici nello stesso luogo e nello stesso ambiente.

Parlerò invece dell'articolo 15, perché è materia che come uomo di legge, come avvocato è di mia competenza. All'articolo 15 leggiamo: « La regione e le province utilizzano — a presidio delle norme contenute nelle rispettive leggi — le sanzioni penali che le leggi dello Stato stabiliscono per le stesse fattispecie ». In parole povere, non si ha il coraggio di dire che il diritto penale vale per tutti i cittadini. Chi ruba, sia esso altoatesino o siciliano o lucano, è ladro; non credo che chi ruba in Alto Adige non si debba considerare ladro, soprattutto se fosse altoatesino.

Non si ha, ripeto, il coraggio di dire questo, e si dice che le norme penali — bontà di questo « pacchetto »! — per il momento restano le stesse; « per il momento » — perché aperta questa maglia non so dove andremo a finire — il furto quindi sarà uguale sia in Alto Adige che in Sicilia. Però è chiaro che la regione rivendica a sé non solo il presidio di questa norma, ma direi quasi la competenza. È come se — bontà loro — gli altoatesini concedessero allo Stato italiano, fino a quando riterranno opportuno che questo presidio esista, la possibilità di affermare che il furto è reato anche fra loro. Il giorno in cui loro non lo ritenessero più opportuno, le cose cambierebbero.

Ecco il perché del discorso dell'onorevole Mitterdorfer il quale sosteneva che siamo in presenza di norme provvisorie: è evidente, dobbiamo poi arrivare ad un codice penale altoatesino! Anche perché è chiaro che il terrorismo altoatesino, con un suo codice penale, darà la medaglia d'oro ai terroristi, mentre lo Stato italiano dovrebbe dare non dico la pena di morte, perché è abolita, ma delle sanzioni gravissime; forse neppure più l'ergastolo, perché pare che quanto prima anch'esso sarà abolito. In Italia, quindi, tutti i delinquenti saranno tranquillamente messi nella condizione di poter consumare i più efferati delitti senza il timore di perdere non dico la propria vita — non la perdono più — ma almeno la propria libertà a vita.

È grave, onorevole Ballardini, che sia stato inserito questo articolo 15. Debbo qui fare il solito ragionamento logico; delle due l'una: o voi mi dite che l'articolo 15 è superfluo, e allora non parlatemi di norme penali, perché norme penali in un ordinamento regionale (l'abbiamo discusso fino in fondo) non possono esistere, oppure questo articolo 15 è stato reclamato ed è stato accordato perché si è ritenuto che non fosse superfluo, ed allora cominciamo a creare il principio che, seppure non è di vulnerazione imme-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

diata al diritto penale, è tuttavia il presupposto perché a tale vulnerazione fra non molto si arrivi.

Ricorderò l'articolo 18 soltanto per sottolineare come, nonostante tante conclamate affermazioni di equilibrio, di rispetto, di buon senso e così via, si aumenta il numero dei consiglieri regionali a 70.

Desidero a questo proposito fare una semplice annotazione. Anche in Sicilia il numero dei consiglieri regionali è fisso (in altre regioni non lo è: in Sardegna, ad esempio, aumenta con l'aumentare della popolazione e credo che ciò avvenga anche in altre regioni). In Sicilia — parlo sempre di autonomie regionali a statuto speciale e non dei consigli regionali di diritto comune — abbiamo, come ho detto, un numero fisso, stabilito in 90 consiglieri, che è rimasto lo stesso dal 1947 e speriamo rimanga tale per molte altre legislature ancora. Ebbene, se alla Sicilia sono stati attribuiti 90 consiglieri, con una popolazione di poco più di 5 milioni e mezzo di abitanti, in proporzione non so quanti se ne dovrebbero attribuire all'Alto Adige.

Ecco come le autonomie vulnerano anche certi criteri. In questo caso arriviamo, per così dire, ad una inflazione assembleare. È chiaro che, promuovendo 70 consiglieri, considerando poi quei congegni molto complessi delle rappresentanze etniche, del numero delle varie rappresentanze proporzionali e così via, diluiamo enormemente la rappresentanza stessa regionale.

Questo ho voluto dire solo come annotazione accessoria e non ne faccio certo una questione; comprendo infatti che dietro l'aumento del numero vi è anche la tendenza a proteggere la rappresentanza italiana. Intendo solo rilevare quale può essere la degenerazione quando si impostano certi problemi. È chiaro che, se si vuole poi evitare che le minoranze diventino maggioranze, si deve dilatare il numero per consentire la presenza di rappresentanti dell'altra parte. Comunque, ripeto, questa è una notazione di natura accessoria. Analogamente di natura accessoria è l'osservazione relativa al fatto che lo scioglimento del consiglio regionale non comporta lo scioglimento dei consigli provinciali, per cui i componenti del consiglio disciolto continuano ad esercitare le funzioni di consiglieri fino all'elezione del nuovo consiglio regionale. Qui si crea una sinecura, perché mentre si stabilisce il parallelismo tra i due consigli, se si scioglie prima il consiglio regionale, invece, il consiglio provinciale segna

il passo e i consiglieri regionali stanno a tenere compagnia ai consiglieri provinciali. Insomma, è un'impostazione di comodo che non credo nobiliti le funzioni di consigliere provinciale.

Sorvolo su altre norme particolari, che saranno poi oggetto di specifica attenzione, e mi fermo su un capitolo che mi pertiene anche per la mia qualità di membro della Commissione finanze e tesoro. Mi riferisco agli articoli 32 e 38, che riguardano la materia finanziaria di questa legge.

Anche qui dobbiamo cominciare intanto con il dire che si creano delle norme che finiranno con l'essere in contrasto con tutte le altre norme dello Stato. E faccio un primo esempio. È previsto all'articolo 32, lettera b), che i due decimi dell'imposta generale sull'entrata dovranno essere devoluti alla regione. Ora, onorevoli colleghi, voi sapete che l'IGE è in via di liquidazione. Se si rispetteranno gli accordi comunitari, alla data del 1° gennaio 1972 l'IGE sarà scomparsa e noi avremo soltanto l'IVA, cioè l'imposta sul valore aggiunto. Orbene, noi sappiamo che prima che questo « pacchetto » entri in vigore, dovranno essere emanate delle norme transitorie, vi saranno cioè dei tempi di attesa e passeranno un paio d'anni prima che esso sia operante. Pertanto, noi veniamo a creare una norma che già in partenza dovremmo considerare superata. Non dobbiamo dimenticare, però, che noi stiamo modificando lo statuto regionale, che ha valore di legge costituzionale, tant'è vero che noi stiamo seguendo la procedura prevista per le leggi costituzionali. E cosa succederà allora? Lo statuto regionale prevarrà sulla legge ordinaria italiana o questa prevarrà sullo statuto?

Non so che cosa accadrà. Intanto comincio a porre il quesito. Sarebbe più opportuno, però, che noi pensassimo fin da ora a stabilire, con una norma transitoria per lo meno, che tutte queste disposizioni transitorie valgono sino a quando non entreranno in vigore le nuove norme. Credo che questo non disturbi alcuno, tranne che non ci sia l'ordine di non cambiare una sola virgola. Allora il discorso è come se non fosse stato mai fatto.

Ciò premesso, andiamo a vedere che cosa dice l'articolo 32. Non faccio dei confronti, altrimenti il Presidente giustamente potrebbe rimproverarmi perché non mantengo l'impegno assunto di essere breve. Ho qui con me tutti i dati dai quali potrei fare emergere le differenze fra quanto era previsto dal vecchio statuto e da altre norme che regolavano opportunamente la materia e l'enorme passo in

avanti che si compie con questo « pacchetto ». Ma non ne parlo, ripeto, perché desidero mantenere l'impegno di non essere molto prolisso nel mio discorso. Desidero fare soltanto alcune considerazioni di ordine generale, che riguardano in modo particolare l'articolo 35 nel quale si parla di cessione a favore della provincia dell'importo del canone annuale.

In sostanza, qui si sta facendo un processo strano, cercando di togliere alla regione quella competenza finanziaria e soprattutto quel gettito finanziario di cui può disporre, trasferendolo alle province. Mentre oggi si manifesta, cioè, in tutte le legislazioni moderne, almeno in materia finanziaria, la tendenza ad evitare le eccessive polverizzazioni, con questa normativa invece andiamo alla diaspora, arriviamo cioè ad una polverizzazione fino al livello provinciale e comunale.

Tutto questo comporterà delle conseguenze perché è vero, sì, che poi con gli articoli successivi si prevede come compensare la regione del mancato introito dei tributi regionali, ma è altrettanto vero che, alla lunga, si finirà per non risolvere tutti i problemi di finanziamento, perché se i comuni staranno un po' meglio, staranno sicuramente male, invece, la regione, le province: conseguentemente si dovrà arrivare, poi, a dare a questa regione dei contributi straordinari.

Ecco dove finiamo per risolvere il tutto in una situazione che non è più autonomistica! Cioè: l'autonomia è bella sin quando si tratta di togliere prerogative allo Stato; ma nel momento in cui si chiedono degli interventi di natura finanziaria, allora l'autonomia non vale più e deve prevalere il criterio dell'aiuto, del soccorso dello Stato. In altre parole, questo Stato si riduce ad essere una specie di opera pia che deve da un lato ricevere tutti gli schiaffi (forse per rispetto della massima evangelica di porgere l'altra guancia a chi ha dato lo schiaffo sull'altra) e poi, una volta che ha subito tutte queste spoliazioni di autorità, di potere, deve ugualmente preoccuparsi di assicurare il finanziamento a questi organi. Quindi lo Stato deve venire, sotto il manto della misericordia, ad elargire soldi a questi istituti largamente autonomistici.

Vi è poi un punto che è forse uno dei più aberranti di questa legge e che io non posso sottacere. È il punto relativo alla predisposizione dei bilanci. Dopo aver descritto all'articolo 41 tutta la procedura abbastanza complessa di formazione dei bilanci, si arriva ad un comma, esattamente il comma settimo, dove si dice: « Le decisioni di cui al quarto e quinto comma del presente articolo non sono sog-

gette ad alcuna impugnativa né a ricorso davanti la Corte costituzionale ». A me pare che qui non solo andiamo a fare l'autonomia, ma facciamo anche l'autonomia dalla Carta costituzionale, perché, se non erro, con questo comma vengono violati almeno due articoli: l'articolo 111 della Costituzione, dove si dice che « contro le decisioni del Consiglio di Stato e della Corte dei conti il ricorso in Cassazione è ammesso per i soli motivi inerenti alla giurisdizione » (e nulla vieterebbe che queste norme venissero impuginate davanti al Consiglio di Stato o alla Corte dei conti, secondo la materia) e l'articolo 113, dove è stabilito al secondo comma che la tutela giurisdizionale contro gli atti della pubblica amministrazione « non può essere esclusa o limitata a particolari mezzi di impugnazione o per determinate categorie di atti ». Stiamo attenti, dunque, perché fra le altre cose stiamo violando per lo meno due articoli, il 111 e il 113, della Costituzione.

E poi, una volta esaurito questo breve *excursus*, ci accorgiamo che questa autonomia finisce per sconvolgere anche altri istituti tradizionali del nostro diritto, quali ad esempio l'istituto del prefetto. Infatti per l'articolo 43 non soltanto nel territorio regionale sono istituiti un commissario del Governo nella provincia di Trento e un commissario del Governo nella provincia di Bolzano, ma poi, nel definirne le funzioni, si dice che spetta tra l'altro ad essi non solo coordinare, eccetera eccetera, ma vigilare sull'esercizio da parte delle province e degli altri enti pubblici locali delle funzioni ad essi delegate dallo Stato, e compiere gli atti già demandati al prefetto: cioè il prefetto qui scompare, non ha più alcuna funzione. E tutto questo crea quanto meno un istituto nuovo che è in perfetta antitesi, in piena contraddizione con l'istituto prefettizio che vale per tutte le altre province dello Stato.

Io non capisco come si possa da parte nostra con tanta leggerezza, attraverso questo articolo 43, consentire al commissario del Governo di surrogarsi al prefetto, facendo quindi scomparire questo istituto: tranne che non si tratti proprio della volontà separatistica di stabilire che nell'Alto Adige non ci debbono essere prefetti. Perché se poi si vuole guardare attentamente alla norma ed arrivare all'altra conclusione che le funzioni di questo commissario prefettizio coincidono con le funzioni del prefetto, io non capisco perché allora si debba sopprimere l'istituto del prefetto. Siamo alla stessa storia di cui all'articolo 15: o queste norme hanno un loro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

significato e quindi una loro implicazione e giuridica e politica, oppure non lo hanno: ma se non lo hanno, perché accettare queste affermazioni proprio di principio che sarebbero, oltre tutto, una specie di offesa alla nostra sovranità nazionale? Se non sono questioni di principio ma sono questioni di sostanza, peggio ancora! Allora qui noi stiamo proprio abdicando ed è inutile che ci veniate a dire che questo « pacchetto » non è altro che un correttivo dello statuto, che non dovrebbe turbare l'equilibrio generale che già lo statuto aveva creato nella suddetta materia.

Non parlo dell'articolo 37 dove si accenna al tribunale regionale di giustizia amministrativa; non parlo dell'articolo 50 il cui terzo comma, per chi è un cultore del diritto, suona come una forzatura, una stonatura. Questo comma infatti dice: « Se lo Stato invade con un suo atto la sfera di competenza assegnata dal presente statuto alla regione o alle province, la regione o la provincia rispettivamente interessata possono proporre ricorso alla Corte costituzionale per regolamento di competenza ». Questo concetto della invasione di potere dello Stato è nuovo, semmai esiste ed è esistito il concetto opposto e cioè che involontariamente la regione o la provincia possa invadere la sfera di attribuzione dello Stato. Non si era mai parlato di uno straripamento di poteri in questo senso. Anche qui viene istituito un concetto che è pericoloso se ha una sua significazione vera e propria o che è inutile e superfluo se vuole essere soltanto una affermazione teorica.

Non parlo poi del bilinguismo con tutte le conseguenze che esso comporta. Io non sono contrario al bilinguismo; ma nel provvedimento si stabilisce qualcosa di veramente grave. Infatti il secondo comma dell'articolo 51 recita: « Nella regione la lingua tedesca è parificata a quella italiana che è la lingua ufficiale dello Stato. La lingua italiana fa testo negli atti aventi carattere legislativo e nei casi nei quali dal presente statuto è prevista la redazione bilingue ». Inoltre l'articolo 52 dispone che: « I cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano hanno facoltà di usare la loro lingua nei rapporti con gli uffici giudiziari e con gli organi e uffici della pubblica amministrazione... ». Questo comporta praticamente il sorgere di uno Stato nello Stato.

Senza scendere all'esame della norma e guardando semplicemente alla essenzialità della impostazione, mi basta porre in evidenza la gravità di queste disposizioni. A

parte il fatto che attualmente i funzionari non si possono spostare, a parte il fatto che si pone in essere un principio che, secondo me, urta contro un'altra norma della nostra Costituzione, circa la inamovibilità dei magistrati, qui si viene a creare addirittura un corpo speciale di magistrati che debbono conoscere la lingua tedesca. Ne deriva di conseguenza — e questo è estremamente chiaro — che almeno il 99 per cento dei magistrati italiani non andrà più in quella zona non avendo conoscenza della lingua tedesca. Ma ancor più grave è un altro fatto, e cioè che i magistrati di origine tedesca che ora sono in Alto Adige non si debbono muovere.

Dunque c'è una inversione del principio del bilinguismo: non è che si debbono conoscere tutte e due le lingue, ma basta conoscere la lingua tedesca per poi chiedere di restare nel territorio tedesco. Così creiamo un corpo autonomo di magistrati, un altro potere giudiziario.

Tutto questo è gravissimo. Infatti se si può anche abbondare nelle concessioni di natura amministrativa (turismo, commercio e altre materie) non è possibile farlo in una materia così delicata quale l'esercizio della funzione giurisdizionale. Voi create dei pericoli enormi perché i magistrati altoatesini saranno un corpo a sé stante e privilegiato. Infatti essi, mentre potranno pretendere che gli altri stiano a casa loro quel tanto necessario per poi non metterci più piede e mentre potranno pretendere che chi viene a casa loro conosca la lingua tedesca, potranno anche, anzi dovranno, starsene tranquillamente lì e non muoversi più. In questa maniera essi diventano come una « casta » inglobata nell'ambiente giudiziario altoatesino.

Questo fatto è molto grave, molto pericoloso ed io lo sottopongo all'attenzione del Governo, che mi auguro abbia una residua consapevolezza della gravità di queste concessioni.

Avendo sottolineato questi aspetti generali che coinvolgono però anche alcune norme specifiche che più attengono alla mia competenza in campo giuridico e in campo tributario, non mi resta che chiudere il mio discorso rimarcando un particolare del provvedimento: l'articolo 63, che al secondo comma afferma che la dizione: « Trentino-Tirolo Etschland » contenuta nell'articolo 96 dello statuto, è sostituita da quella: « Trentino-Südtirol ». È una sfumatura.

Mi potrete dire che è un fatto simbolico; ma i simboli hanno la loro importanza. Anche la bandiera è un fatto simbolico, ma



V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 DICEMBRE 1970

quanta gente non muore e non fa dono della sua esistenza per difendere una bandiera! Voi avete voluto introdurre a qualunque costo nella nostra legislazione la parola *Südtirol*, che è la parola che tanto sta a cuore ai sudtirolesi, i quali non intendono mai chiamarsi altoatesini. È una sfumatura; però loro sono riusciti a strappare anche questa concessione che potrebbe avere un valore di gran lunga superiore dal punto di vista morale: molte volte conta di più l'aspetto emblematico rispetto al fatto materiale. Avete creato i presupposti per uno Stato autonomo del *Südtirol*, che si sente *in pectore* la futura provincia da annettere all'altro Tirolo, il Tirolo dell'Austria. State attenti. Avete commesso quanto meno un errore di psicologia, conoscendo anche qual è l'attaccamento che si dà in quelle parti a questa espressione.

L'articolo 1 di questo disegno di legge (stavo dicendo trattato, perché il provvedimento ha tutto l'aspetto di un trattato) stabilisce che « la provincia di Trento e quella di Bolzano hanno un proprio gonfalone e uno stemma » e se collegate questo articolo con l'articolo 63 che adombra la costituzione del futuro Stato altoatesino, credo che abbiate già, emblematicamente per lo meno, costituito il nuovo Stato dell'Alto Adige.

State attenti perché ancora si è in tempo per evitare una simile iattura; state attenti perché oggi attraversiamo un momento quanto mai delicato. In tutti questi dibattiti noi siamo stati le *Cassandre*, vi abbiamo messo in guardia, ma voi non ci avete mai voluto ascoltare. Recentissimamente, tanto per fare un solo esempio, vi abbiamo richiamato ad una responsabile e vigile decisione in materia di regioni a statuto ordinario e ciò abbiamo fatto per correggere certe storture che le regioni hanno subito accusato fin dal momento della loro costituzione. Non ci avete voluto dare ascolto e adesso siete voi che fate le nuove leggi. Una recentissima è quella varata ieri al Senato e che fra qualche giorno verrà al nostro esame: questa legge stabilisce che le regioni che non hanno potuto emanare il proprio statuto, potranno ugualmente dal 1° gennaio 1971 corrispondere le indennità ai propri consiglieri. Mi direte che si tratta di una inezia: 17 miliardi. Ma se tenete conto che con il « decretone » i miliardi li avete « grattati » un po' dovunque, potevate anche evitare di sperperare questi 17 miliardi.

E non c'è solo questo; adesso c'è un'altra tendenza: il ministro Gatto — uomo della si-

nistra democristiana, e quindi uomo che va per le conquiste sempre più avanzate (oggi si dice così) — prepara il nuovo corso delle regioni e sostiene che se le regioni non riusciranno ad emanare in tempo utile i loro statuti, niente male, vuol dire che se li faranno come farà loro più comodo e aggiunge, addirittura, che se le regioni emaneranno degli statuti che violeranno la Costituzione o anche la legge Scelba, che ormai si considera una legge vecchia, arcaica, da buttare in un angolo qualunque del nostro ordinamento giuridico, è bene che le nuove norme siano ugualmente approvate dal Parlamento. Se non fossero approvate ci sarebbe la repressione! Ma se saranno approvate ci sarà una implicita abrogazione della legge Scelba: state attenti, perché anche in questo gli altoatesini non sono tanto ingenui. Siccome conoscono l'inerzia del nostro Governo, sanno quanto le nostre norme siano lente ad applicarsi ed hanno preteso e ottenuto, tra le tante altre concessioni, anche quella di vedere inserita nel loro ordinamento la norma transitoria dell'articolo 58, ultimo comma, che recita: « Qualora le norme di cui ai commi precedenti non siano emanate nel termine stabilito, le province possono assumere, con legge, le relative funzioni amministrative ».

Stiamo attenti, perché abbiamo già aperto un varco, una breccia gravissima nel tessuto connettivo della nazione. Siamo attenti, perché già con le regioni stiamo creando altri presupposti per dilatare sempre più le competenze e restringere sempre più l'indipendenza e l'autorità dello Stato. Siamo attenti, perché quello che costruirono i nostri avi per fare dell'Italia una nazione una, libera e sovrana, non si tramuti, con il vostro atteggiamento, in una distruzione del loro sacrificio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 12,35.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO